L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 13 - 30 Marzo 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano.

Milano. — Il trasporto della salma di Carlo Cattaneo al Famedio. — L'on. Bertani parla dinanzi al busto. (Disegno del sig. E. Ximenes).

SETTIMANA POLITICA.

La settimana scorsa, abbiamo avuto il tempo di annunziare che il ministero Depretis s'era dimesso. Non so se prima di mettere in macchina il giornale potremo annunziare la sua ricostituzione.

La circostanza per cui il ministero si dimise fu insignificante per sè stessa, ma la necessità era evidente. Se i tre voti di maggioranza assoluta dati il 28 febbraio alla legge Baccelli parvero sufficienti a tenere in piedi il ministero, perchè non avean più a bastare i dieci toccati il 19 marzo alla presidenza Coppino? Perchè la recidiva mostrava che il malcontento della maggioranza persisteva in modo ch'essa si sarebbe in breve dileguata, mentre l'opposizione si mantiene abbastanza compatta. Il 20, il gabinetto si dimise, e la crisi poteva essere grave, se il Depretis avesse insistito nel proposito di ritirarsi; ma poichè il Re diede a lui, com'era naturale, l'incarico di ricostruire il gabinetto, ed egli accettò, la crisi potrà andar per le lunghe, come fra noi succede per le minime cose, ma non presenta alcuna gravità nè interessa gran fatto. Il dottor Baccelli, che da tanto tempo formava la debolezza del ministero, è messo fuori; ma il presidente del Consiglio cerca di fare qualche altro cambiamento, per essere rinforzato e riguadagnar tutta la fiducia della maggioranza.

Dei disordini avvenuti a Milano per la commemorazione di Cattaneo, parliamo più innanzi.

La questione della Propaganda Fide ha sollevato una tempesta in Vaticano. È noto che la Corte di Cassazione di Roma ha deciso che i beni della Propaganda devono essere convertiti in rendita pubblica, come è succeduto per tutte le altre corporazioni religiose. Il Papa protestò vivamente, o diresse una circolare a tutte le Potenze; un'altra circolare del nostro Mancini, non ammettendo la possibilità di ingerenze straniere, volle però tranquillare le coscienze, mostrando che nessun danno può venire da quella conversione all'Istituto di cui tutti riconoscono l'importanza umanitaria oltrechè religiosa, ed anzi le sue rendite verranno ad essere accresciute. Replica il cardinale Simeoni, che quell'Istituto è internazionale, non essere una corporazione religiosa ma un Ministero, essergli spesso necessario disporre non solo della rendita ma dei capitali, e per la rendita stessa il loro pagamento vien messo "nell'arbitrio dei partiti signoreggianti, e però nella più deplorevole incertezza". La sentenza della Cassazione non è più revocabile: essa è legittima, ma forse sarebbe stato più prudente il non provocarla, e il re Vittorio Emanuele aveva sempre insistito perchè non si trattasse la questione.

Ora la conseguenza di fatto è che la Propaganda con la circolare del 15 marzo, ha trasferito fuori d'Italia la sua amministrazione per quel che riguarda l'avvenire. Ha stabilito delle Procure o agenzie nelle diverse parti del mondo ove le donazioni, oblazioni e lasciti dei fedeli possano essere posti fuori d'ogni pericolo. Questa risoluzione fece risorgere la voce di una partenza del Papa stesso da Roma, ma i giornali vaticani hanno dichiarato che la notizia è prematura.

La spedizione francese del Tonkino continua ad essere fortunata. Il gen. Brière De l'Isle si è impadronito il 19 marzo della cittadella di Thai-Nguyen che era difesa da 4000 cinesi e 600 annamiti con molta artiglieria. Questi facili trionfi allargano le ambizioni della Francia che oggi non si contenta più del Deltà, ma mira a tenersi tutto il Tonkino. E nel tempo stesso è incoraggiata a riprender la guerra nel Madagascar ch'era sospesa fin dal 26 novembre.

Meno fortunati sono gli inglesi nel Sudan. Le due vittorie di Teb e di Tamanieh furono importanti ma non decisive. Il gen. Graham si prepara ad attaccar nuovamente Osman-Digma, che si dice comandi ancora 70000 uomini; l'ammiraglio Hewett, dopo aver messo la taglia sul capo del generale nemico, tratta con le tribù indigene per la sicurezza della via di Berber; quanto al gen. Gordon, la voce ch'ei fosse preso e decapitato, non si è fortunatamente verificata ma egli versa in gran pericolo a Khartum.

Questa situazione indebolisce ogni giorno più il ministero inglese, di cui il capo è andato in provincia a prendere un riposo necessario alla sua salute. Frattanto in tre collegi, gli elettori hanno preferito deputati conservatori ai ministeriali. E alla Camera dei Comuni, una proposta di escludere i vescovi dalla Camera dei Lordi, proposta ch'era combattuta dal governo, fu respinta, ma per soli 11 voti di maggioranza.

La Corte suprema di Norvegia, dopo aver condannato il primo ministro Selmer, continua a condannare gli altri ministri e consiglieri di Stato. Re Oscar non può a meno di considerarli come usciti d'ufficio, ma li colma di onori e di ringraziamenti; nomina in loro vece de'ministri provvisori, ma dichiara in un *dictamen* di voler mantenere intatto il regio diritto del *veto*, che è la più importante garanzia dell'unione dei due regni; egli stesso parte da Cristiania per Stoccolma, e lascia il figlio qual vicerè di Norvegia. È una situazione assai complicata di cui non si sa presagire la fine.

26 marzo. *et.*

CORRIERE.

Benchè Quintino Sella sia morto da quasi venti giorni si parla ancora di lui. Se ne parlerà finchè saranno tenute in pregio le robuste tempre e i forti caratteri. Bernardino Grimaldi ne ha dette le lodi a Roma, con una velocità media di 172 parole al minuto: Venezia ne ascolta reverente l'elogio: Udine piange il suo commissario Regio del 1866 seppellito nel cimitero di Oropa: Biella ha invitato il Luzzatti a parlare di lui.

Ed ognuno loda il restauratore della finanza italiana; il ministro che affrettò forse il 20 settembre 1870; il fondatore del Club Alpino Italiano e il restauratore dell'Accademia dei Lincei. Ma nessuno ha rammentato un diritto imperituro del Sella alla riconoscenza degli Italiani; voglio dire la pazienza e l'abnegazione con le quali, durante tre ministeri — nel 1862, nel 1865, e dal 1869 al 1873 — ed anche dopo aver cessato di esser ministro, egli si sottopose al martirio di esaminare una farragine di carte con le quali l'*irritabile genus* dei progettisti gli insegnava i mezzi di arrivare al pareggio e di riordinare "sopra nuove basi" la contabilità dello Stato.

Nei primi giorni di ottobre del 1881 il Sella, presidente della riunione de' presidenti delle giurie dell'Esposizione nazionale, veniva a Milano a presiedere l'ultima riunione per il conferimento dei premii.

Arrivava dalla linea Adriatica e salì a Bologna nel treno che passa di lì dopo mezzogiorno e giunge a Milano alle 5 pomeridiane. Incontratomi sul marciapiede della stazione, mi aveva domandato se v'era posto nel compartimento nel quale io aveva viaggiato fin da Firenze.

Eravamo già sei. V'entrò nonostante, prima che il treno si movesse, dicendomi di essere perseguitato da un tale che gli voleva spiegare un suo nuovo metodo semplicissimo di contabilità dello Stato. Sperava di sfuggirgli; ma quando il treno stava muovendosi, e la locomotiva sbuffava, l'inventore del nuovo sistema si slanciò ottavo nel compartimento, con un fascio di carte rinvolte in un *plaid*.

Era un siciliano: sapendo che il Sella doveva passare per la stazione di Bologna, lo aveva appostato armato del suo sistema di contabilità e d'un biglietto circolare.

Ed appena dentro, seduto quasi sulle ginocchia del suo vicino, incominciò la spiegazione.

Il Sella la subiva rassegnato, dicendogli di tanto in tanto con la consueta e sorridente calma, che avrebbe fatto meglio a dirigersi al Magliani. Il siciliano continuava imperterrito: ma s'era lasciato sfuggire di bocca d'aver fatto vidimare il biglietto circolare per Torino; quindi si poteva sperare di lasciarlo a Piacenza. Al Sella dispiaceva specialmente di essere divenuto l'oggetto della curiosità degli altri cinque viaggiatori. Ma quando si fu a Piacenza, il progettista siciliano tanto fece e tanto si adoperò, che gli fu concesso di seguitare il viaggio per Milano e non per Torino.

E fino alla nostra stazione centrale seguitò a sciorinare quadri, specchi, tabelle ed altri ammennicoli con i quali gli pareva di avere fatta diventare la cosa più semplice di questo mondo la contabilità dello Stato. Ma mentre il siciliano radunava le sue carte per rinvoltarle nuovamente nel *plaid*, l'onorevole Sella era già sparito, e non fu più possibile ritrovarlo.

L'aneddoto, del quale sono stato testimone, potrà servire ai futuri biografi dell'uomo di Stato biellese. Posso giurare di non avervi aggiunto neppure un millimetro di quella *frangia* della quale sono diventati prodighi da un pezzo in qua i cronisti e i resocontisti dei giornali italiani.

***

Anche sprovvisti di frangia, rimangono curiosamente strani due fatti: il suicidio del "duca di Santo Stefano" e l'attentato contro il professor Struver: l'uomo troppo generoso che si uccide, la donna ridotta alla disperazione che vuole uccidere.

Il "duca di Santo Stefano" — tutti lo sanno — era un tale Zuliani di Verona, impiegato della ditta Laschi, cui nel quartiere di Santo Stefano avevano a voce popolare dato il titolo di duca per le sue liberalità. Lo Zuliani spendeva e spandeva allegramente: aveva una casa che i giornali veronesi paragonano a un Eden — a male agguagliare — e nell'ultimo lunedì di carnevale aveva realizzato il sogno di Enrico IV, facendo in modo che nel quartiere di Santo Stefano — che resta al di là dell'Adige, fra il fiume ed il bastione Roccare — ogni famiglia avesse il fuoco acceso, e sopra il fuoco la pentola, e dentro la pentola qualche cosa da cuocere.

Sebbene fosse liberale, anzi prodigo, lo Zuliani aveva conservato il suo impiego a duecento lire al mese. E delle sue ricchezze non si sapeva precisamente la vera origine: possedeva una casa avuta da sua moglie, ed aveva vinto un terno al lotto di poche migliaia di lire. Ma una casa nel quartiere Santo Stefano ed una vincita al lotto non strepitosa non bastano a formare una rendita di ventimila lire l'anno; tanto è vero che s'era perfino sparsa la voce che il "duca" avesse scavato una pentola con un tesoro. E in fin de'conti come e perchè il finto duca fosse arricchito non lo spiega neppure il fatto della sua morte volontaria: è un mistero che si aggiunge ad un altro mistero; e mentre ripugna il credere che un uomo originale e simpatico come lo Zuliani siasi tolto la vita per il rimorso d'aver commesso qualche disonesta indelicatezza, non si può neppure supporre che gli fosse riuscito di trovare il segreto di fabbricar l'oro, ricercato invano per secoli dagli alchimisti e dai ministri delle finanze.

Il "duca di Santo Stefano" si è ucciso, a quanto pare, con la tranquillità d'uno stoico e l'esattezza d'un computista. Lasciando sul tavolino di camera i denari necessari a spedire varii telegrammi, non s'è sbagliato d'un soldo, e la mano non gli ha tremato tirandosi il colpo mortale. Era andato ad uccidersi a Mantova: l'hanno riportato a Verona come un generale morto nel vincere una battaglia.

La Fileri l'hanno invece portata viva ed ammanettata, in una *botte*, alla Questura di Roma. La scena cambia: non siamo più a Verona, ma a Roma, all'ombra del Pantheon. Il capo di gabinetto del ministro dell'istruzione pubblica esce di casa alle 10, ora nella quale i più solerti ed affaccendati funzionari si affrettano al loro ufficio. Generalmente, quando s'esce di casa si aspetta di sentirsi dare il buon giorno: il professore Struver sentì invece un colpo ed il fischio di una palla di revolver che gli era stata spedita da una donna, Emilia Fileri di Spoleto, maestra nella scuola normale femminile di Cagliari.

La Fileri si lasciò arrestare senza difficoltà: dimostrò soltanto dispiacere d'aver sbagliato il colpo. E spiegò subito il perchè di quel suo esercitarsi nel tirare a segno sopra i professori capi di gabinetto.... Lo Struver le aveva promesso più d'una volta un collocamento migliore di quello di Cagliari: l'aveva, per dir come si dice, menata per il naso un bel pezzo, terminando col farle perentoriamente significare come qualmente le sarebbe stato tolto qualunque posto — e per conseguenza qualunque pane — se non si fosse "restituita dentro il termine d'otto giorni alla sua residenza."

Alla fine della *Princesse George* sentendo il principe annunziare ch'egli ha ucciso il supposto amante della principessa ed ammazzerà tutti quelli che aspirano a diventarlo, un servitore corre dal Commissario di polizia del quartiere per impedire una strage. Quell'efficacissimo finale di dramma mi è tornato in mente a proposito del fatto della Fileri. Se tutti i maestri e le maestre elementari che hanno diritto di credersi menati per il naso, volessero far sentire le loro ragioni a colpi di rivoltella, da Susa a Marsala scoppietterebbe per parecchi giorni il rumore di un fuoco di fila.

Sarebbe inutile anche l'avvertire i delegati di Pubblica Sicurezza. È cessato il fuoco si troverebbero vivi pochi sindaci.... e nessun deputato.

⁂

Intanto avremo un altro processo celebre.

La Fileri, che ha 38 anni e si mostra esaltata dalle persecuzioni sofferte o che crede di aver sofferte, non ha voluto dare nessuno schiarimento al magistrato inquirente.

— Al tribunale, in luogo solenne — essa ha detto — davanti al pubblico, racconterò le prepotenze delle quali sono stata vittima, e le infamie enormi, incredibili, che si commettono tutti i giorni da anni — da quanti anni? — al Ministero della istruzione pubblica.

Il programma — direbbe un cronista di teatri e concerti — non potrebbe essere più attraente. Molto più attraente senza dubbio di quel noioso ed intralciato processo Strigelli terminato come molti non si aspettavano, cioè con la condanna dello Strigelli a cinque anni di carcere, pronunziata, giorno per giorno e probabilmente ora per ora, quattr'anni dopo il furto commesso a danno dell'orefice Zaccarini. Bella combinazione per un drammaturgo da arena, che potrebbe profittarne per mettere in scena anche due prefetti alle prese.

Per tornare ai processi, quello della Fileri non sarà neppure tanto sbrigativo quanto quello dei tre assassini delle serve di Vienna condannati a morte in quarantott'ore; nè come quello del Campi che a Parigi aveva ucciso la donna Ducros in via du Regard ed è stato sbrigato anche lui e condannato alla pena capitale in un paio di sedute. Questo Campi è un assassino misterioso cui riuscirà di farsi ghigliottinare conservando l'incognito: un lugubre plagiario di facezie imparate a mente nel *Million de faits* od in altre raccolte simili. Quando la Corte d'Assise della Senna lo ha condannato, il Campi s'è rivolto all'avvocato Laguerre e gli ha detto:

— Mi pare di esser malato di tisi!

Preferisco l'inglese che rifiutò la birra offertagli la mattina dell'esecuzione dicendo che il lungo abuso di quella bevanda produce il mal della pietra.

Il condannato è francese e non si chiama Campi. Non saprei perchè abbia scelto tal nome italianamente bucolico, e raro in Francia ma assai comune in Italia. Se la Corte d'Assisie della Senna fosse stata a Milano e l'avesse presieduta Gabriele Rosa, egli, — che domenica al Castelli sentì il bisogno di distinguere il filosofo Rosmini dall'avvocato omonimo presente alla commemorazione del Cattaneo, — avrebbe dichiarato reo, "il nominato Campi.... da non confondersi nè col nostro giovine avvocato nè coll'allegro pittore delle ombre."

Guardate dove si può andare a finire incominciando a parlare di un colpo di revolver tirato da una maestra! Per conto mio spero che i giudici non saranno troppo severi verso di lei, visto e considerato che il professore Struver se l'è cavata con un po' di paura.

⁂

Pochi giorni dopo Antonio Mosca, l'avvocato milanese, moriva qui *Bartolomeo Benvenuti*, l'avvocato veneziano. Due caratteri singolari. Il Benvenuti era amabile anche quando inveiva, mentre il Mosca era terribile anche quando accarezzava. Infatti il Benvenuti, fior di moderato, era amato, oltre che rispettato, da radicali e da repubblicani. Tutti insieme gli avvocati di Milano, — e ce n'è d'ogni colore, — aveano eletto il veneziano a loro presidente. Egli non era venuto qui che dopo il 60; dapprima era stato emigrato a Torino; e prima ancora, nel 48, fu tra i capi della Rivoluzione, membro e segretario dell'Assemblea, amico di Manin; e appena caduta Venezia, tra i 40 esclusi dall'amnistia. Ciò basta a lodarlo come patriota; e come avvocato, era principe, secondo dicono a Napoli. Ma oltre a ciò era economista, latinista squisito, e scrittore di vaglia. Nei bei tempi della *Gazzetta di Milano*, tra il 60 e il 66, il *B. B.* era una firma di prim'ordine. Egli vi trattava la finanza, con articoli brevi, succosi; una meraviglia di chiarezza. Aveva un'idea fissa: l'imposta unica sulla rendita; poi si corresse, dicendo: quasi unica. Fin dal 1850, aveva pubblicato questa proposta a Torino in un volume; poi di nuovo a Milano nel 1869; e la riprodusse spesso in molte forme, e la presentò a ministri e a deputati, che tutti gli davano belle parole. Il Boccardo però lo lodava ampiamente nel suo *Trattato di economia politica*. Ed egli ci ritornava sopra tre anni fa in un opuscolo intitolato: *Ciarle e pensieri: dispute su cose del giorno* (Milano, tip. Rechiedei, 1880). Credo che l'opuscolo abbia avuto poca fortuna: eppure, — lasciando da parte i progetti d'imposta — è veramente squisito per la quantità di cose sensate, dette semplicemente, sopra i più svariati argomenti: è squisito per la forma socratica del dialogo, per la novità di aneddoti, per la brevità e l'arguzia del dire. L'ultimo suo volume: *Sulle riforme delle Banche di emissione* fu pubblicato nel 1882 dall'editore Hoepli. Nello scrivere egli portava tutte le qualità amabili della sua conversazione. Certi suoi epigrammi latini erano pieni di grazia. Aveva 73 anni, e l'ingegno suo era ancora brioso e giovanile, quando morì la mattina stessa in cui moriva il Sella. Milano e Venezia, gareggiarono nell'onorarlo. Le sue *Ciarle* saranno ricercate da chi vuol conoscere la storia aneddotica delle idee; e forse un giorno qualche governo rivoluzionario andrà a ricercare il progetto finanziario di questo terribile conservatore.

Avv. Bartolomeo Benvenuti.

⁂

Il Consiglio Comunale di Roma, con trenta voti contro sette, ha concesso nuovamente per tre anni una dote di 180 mila lire annue al teatro Apollo, dote ragguardevole quando si pensa che in quel teatro non esistono palchi di proprietà all'infuori di quelli della Casa Reale.

La concessione non si è deliberata senza contrasto ed ai 30 votanti in favore sono stati dati dai cortigiani della plebe tutti i titoli possibili e immaginabili. L'accusa minore che si fa loro è quella di volere andare a divertirsi con i denari del povero contribuente. Ora è notorio che i poveri non pagano alcuna tassa municipale diretta; per conseguenza l'accusa è veramente carina. Mi ricordo che il principe Alessandro Torlonia desiderò una volta che un suo agente si facesse eleggere consigliere comunale in un comune rurale il cui bilancio non superava le 12,000 lire annue. Di queste 12,000 lire, undici mila in un modo o nell'altro li pagava il Torlonia proprietario di quasi tutto il terreno e dei fabbricati del comune. Ma vi fu subito chi protestò contro la prepotenza del capitale, perchè è evidente la necessità di lasciare ai ricchi la sola libertà di pagare.

Fatto sta che Roma potrà avere, almeno per altri tre anni, de'buoni spettacoli di musica, de'quali è stata quasi assolutamente priva durante l'ultima stagione invernale. Nella capitale di un regno di 29 milioni d'abitanti, che si chiama il paese della musica e la terra de'suoni, non dovrebbe parere strana la pretesa di volere andare al teatro, specie quando l'hanno i forestieri venuti in Italia coll'idea di trovare l'arte "del bel canto" onorata ed in auge.

Misericordia! Se non fosse venuto fuori il *Profeta* veramente straordinario della nostra Scala, la stagione teatrale del 1883-84 terminava, dal più al meno, molto miseramente in tutti i teatri d'Italia, con e senza dote. Non ho punta voglia di regalare ai lettori uno squarcio di critica musicale: ammetto che il *Profeta* possa a momenti annoiare; ma non quando cantano il Tamagno, la Pasqua e gli Anabattisti. Peccato che ce l'abbiano fatto sentire tre sere sole: per un'altra volta bisognerà proporre al calendario Gregoriano una nuova riforma: la Pasqua invece di metterla alla fine di quaresima, la si prenderebbe volentieri in principio e magari di carnevale.

S'intende la Pasqua del Profeta, non quella d'uovo. *Cicco e Cola.*

DIANA.

È questo il titolo del nuovo romanzo di Domenico Ciàmpoli, che esce questa settimana. È un romanzo strano, originale, terribile, selvaggio, che farà parlare e farà gridare, che metterà a rumore il mondo dei letterati e quello dei lettori e delle lettrici. L'autore lo sa e s'è messo in guardia con l'epigrafe e con la prefazione. L'epigrafe è di Shakspeare: *All is true*, — tutto è vero. — La prefazione è curiosa anch'essa, scritta in versi, e si vuol far credere scritta da altri. Eccola come primizie:

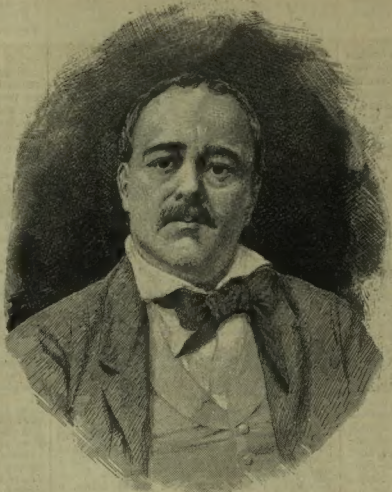
La storia è vera: dico che non è dalla mente
Sorta dello scrittore tutta codesta gente;
Ei la conobbe, e posso dirlo perchè m'è noto,
Come a lui, quell'alpestre paesello remoto,
Dove lo vidi intendere con indefessa cura
A ritrar quelle giovani forme della natura
Non solo quali l'occhio le vedeva, ma come
Le comprendeva l'anima
Torno alla storia: il nome,
Lo vedete, è « Diana »; proprio come l'antica
Bellissima e gagliarda, disdegnosa e pudica;
Mai.. poi s'è risaputo ch'anco Limnea l'amore
Conobbe, e lasciò vincersi dagli occhi d'un pastore.
Figuratevi questa, non dea, non circondata
Da una corte di ninfe, fiera ma passionata,
Che incontra....
Via non voglio dirvi di più: volete
Saper che avvenne? Aprite il libro e lo saprete.
Noto qui che l'autore ne scrisse tempo fa
Uno sui contadini e adesso, in questo qua,
È un pochino salito fra que' del borgo, e poi...
Chi dice che non voglia giungere fino a voi
Signori di provincia? Aquila o pur farfalla
L'arte è libera, e tanto co' critici si falla
Sempre. Le ho lette attenta tutte le tiritere
Che s'han degnato scrivere giusto su « Trecce nere »
Que' messeri: all'apologo pensai, subito dopo,
« Del padre, il figlio e l'asino. » L'uno loda « lo scopo, »
Ma vuol « maggiore analisi »; chiede in vece un cotale
« Una seconda forma » senza « scopo sociale »;
Altri poi torce il muso perchè trova « le tinte
Troppo forti, » e vorrebbe pastorelle dipinte
All'antica, lisciate, con le vite sottili
E villani educati, pudibondi, gentili,
Come « i vaghi » d'Arcadia...
Giacchè me ne rammento
Vi dirò alcune cose, proprio sull'argomento,
Che mi disse l'autore appunto quando s'era
Là fra que' greppi, e uniti quasi da mane a sera:
« I montanari e il monte, il torrente ed il bosco
Io li dipingo come li vedo e li conosco,
Come li trovo e sono. Quella povera gente
Parla poco, di rado pensa e di rado sente;
Ma per ciò appunto, e sembrami per ragione diretta,
Il pensiero è baleno, la parola è saetta,
Il sentimento scoppio: il nostro montanaro
Chiuder non sa lo sprezzo in un sogghigno amaro,
O ne' sospiri ipocriti i desideri audaci:
Ha una lama per l'odio, ha per l'amore i baci,
E due braccia robuste per guadagnarsi il pane.
Un curioso bruto dalle sembianze umane
Che va studiato... I critici, non ignoro, su questo
« Genere » son discordi ne' giudizi (e del resto
Quand'è mai che s'accordino?) ...Ma se il cielo mi dia
Vita e forza, io comunque seguirò questa via
Non ancora battuta dalla folla, cui piace
L'ampia strada maestra per cui girar in pace
Sempre all'ombra de' vecchi baluardi; e davvero
Che forse è meno agevole questo alpestre sentiero;
Or sale aspro, or s'imbosca, ora pende sui fianchi
Di franosi burroni e spesso par che manchi
La lena; ma lontano ridono le speranze
Alte; ma ci accompagnano le selvagge fragranze,
Le selvagge bellezze cui limite non serra,
Audaci, rudi, libere della vergine terra;
E se i rovi ci pungono, se l'affanno s'acerba,
E più ci vince il fascino della meta superba.
Pensiam che que' dirupi forse pochi han varcato,
E che il mondo cui giungono è mondo inesplorato
O quasi; e sempre l'arte benedetta gli sterpi
Ci allontana, ci affranca da' fischi de le serpi
Appiattate fra i pruni, ci lampeggia sul viso
Un comando, o ci regge col divino sorriso
Di forte innamorata. Sì, non tardano i gravi
Scoramenti a seguire le speranze soavi,
E son giornate nere, e il cammino fornito
Par nulla, e quel che ancora ci sta innanzi .. infinito;
Ma tanto. . si procede.."
Tu, critico, condanna
O assolvi adesso, o critico, ch'ami sedere a scranna,
Con la veduta lunga ... lunga, che tira un miglio.
Ma senti, in fondo, è inutile che tu faccia il cipiglio
E t'inforchi gli occhiali: quante volte non hai
Giudicato d'un libro senza leggerlo? Ormai
Devi averci la mano... Via, tira a sorte, e « vero »
Dillo, se t'esce il bianco, « falso » se tocchi il nero.

L. A. M.

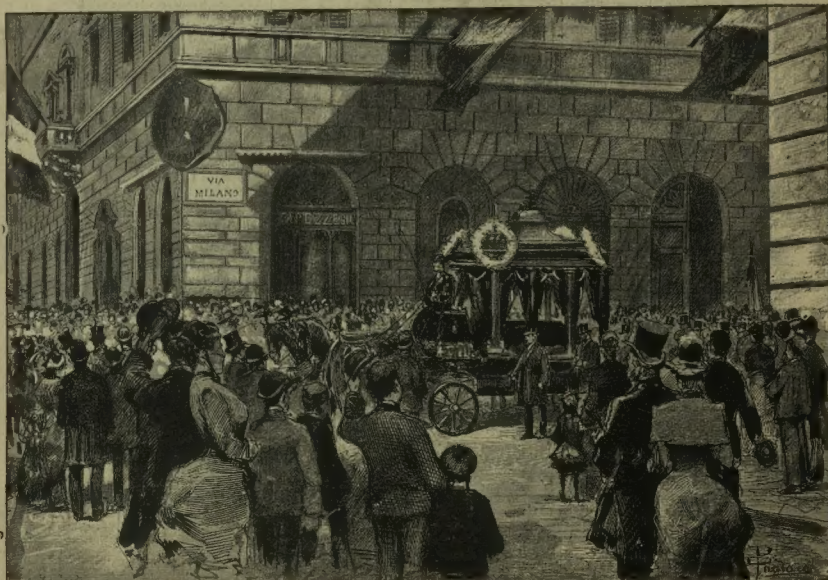
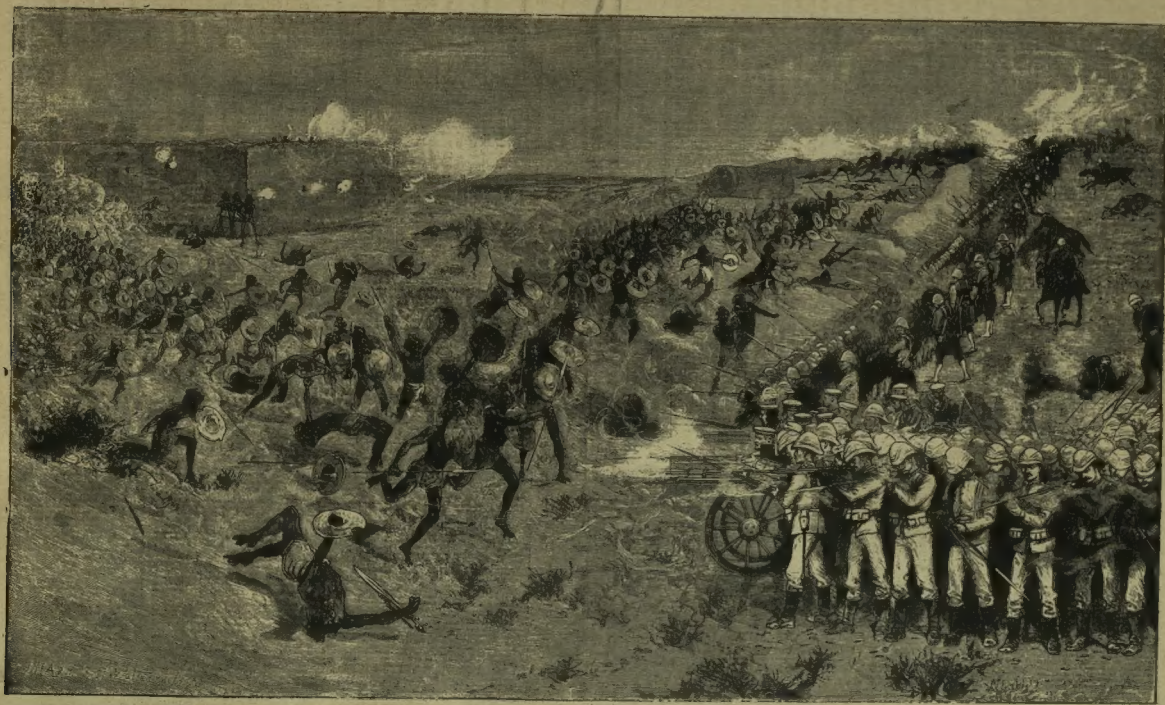
GUSTAVO MODENA.[1]

Molti ricordano il genio di Gustavo Modena, e ne parlano con entusiasmo. Ricordano quella voce sulle prime non aggradevole per una malaugurata malattia di gioventù che al Modena fece perdere un po' di naso, ma potente e capace di variazioni infinite. Ricordano quel veneziano alto e tarchiato, di tinta bruna, dalla fronte convessa, sotto cui splendevano due grandi occhi. Non era bello nel significato ristretto della parola; ma possedeva la rara beltà dell' intelligenza. Dell' originale suo ingegno vediamo oggi le traccie nelle sparse sue lettere dove c' è qualche cosa di shakesperiano nella originale crudezza ed efficacia caustica delle espressioni. Scriveva senza orpelli, come sentiva; e così recitava, superando, al dire del Brofferio, lo stesso Talma.

Suo padre Giacomo, noto attore, non voleva che si desse alla vita girovaga dei comici. Bastava lui a rappresentare tiranni sulle scene: il figlio doveva recitare da altra scena: dal foro. È la solita, ingenua, se non sempre innocua ambizione de' padri. In casa, il padre Giacomo faceva il burbero davvero; ma a temperare le sue rigidezze d' autocrata accorreva la moglie Luigia Lancetti, buona donna, amorosa del figliuolo, che natole apparentemente morto e richiamato in vita solo a furia di percosse dal chirurgo Zuliani, le era costato ambasce ineffabili.

[1] *Gustavo Modena e l'arte sua* — di Luigi Bonazzi con prefazione di Luigi Morandi (Città di Castello, ed. S. Lapi).

Gustavo Modena.

Per conoscere che tipo di genitore da vecchia commedia era Giacomo Modena, basta questo aneddoto: Gustavo, abbandonati già gli studi legali cui s' era dedicato, per obbedire al padre, nella turbolenta università di Padova, riscoteva una sera plausi altissimi nel *Saul*. Il sommo interprete, nel rappresentare il re d'Israele, toccava l'apice della verità e dell' effetto: Saulle, interpretato da lui, era un insieme di comico e di tragico, comico nelle imperfezioni della mente in contrasto coll' ambizione smaniante, irrefrenabile, — tragico nelle sventure. Nessuno aveva concepito un Saul come, lumeggiandо di nova luce lo stesso capolavoro alfieriano, egli l' aveva ideato e lo interpretava. Dopo il quarto atto, il pubblico restava scosso, abbattuto. Il padre del Modena, in mezzo alla unanime ammirazione, pativa che il figlio ribelle spezzasse l'antico stampo di recitazione in cui lo avrebbe voluto seguace; pativa che non fosse un erede della propria arte; e nello stesso tempo era intenerito del genio arditamente innovatore e della gloria di lui. Crucciato, va sul palco scenico; si pone a passeggiare accigliato davanti al figliuolo, e non proferisce parola. D' un tratto gli si appressa, e a mezza voce gli dice in veneziano: *no rispettè gnanca vostro pare* — e scappa frenando a stento la commozione.

Profonda era l'impressione che Gustavo Modena lasciava in un pubblico già viziato dal convenzionalismo più goffo e più barocco. Gli attori si trasformavano in convulsionari ululanti, in fontane di lagrime, in gemebondi Geremia. Le produzioni sul

Roma. — Trasporto funebre dell' onor. Massari. — 14 marzo. (Disegno del signor Dante Paolocci).

La seconda battaglia di Teb, 29 febbraio. — Il quadrato del generale Graham che affronta la prima posizione di Osman-Digma. (Da documenti inglesi)

genere dei *Due Sergenti*, raffazzonatura del declamatore Roti e del D'Aubigny, favorivano la recitazione a urli, a singhiozzi, a cadenze da predicatore maniaco. C'erano teatri — scrive l'affettuoso biografo di Gustavo Modena, il Bonazzi — che sembravano sinagoghe o piazze da mercato, e per lo più erano quelli che sfoggiavano maggior lusso di lumiera e di inservienti in uniforme; ve ne avea che fischiavano spietatamente tutte le commedie del Goldoni: e dove era *bon ton* dei palchettisti l'entrare in teatro al secondo atto della commedia. Il Modena si scagliava furibondo contro i buontemponi che andavano a sdraiarsi e cicalare nei palchi e non capivano un fico. Il rispetto ch'egli nutriva per l'arte, era altissimo; e come non poteva patire i ciurmadori sulla scena così non tollerava le irriverenze del pubblico sciocco.

***

Egli fu un vero rivoluzionario dell'arte. Irruppe nel teatro sfatando l'arte falsa, educando alla propria scuola, ch'era quella della verità, giovani attori, ed educando lo stesso pubblico. L'Alfieri diceva: "non ci saranno attori in Italia finchè non vi sarà pubblico, atto a formarli." Egli, invece, cominciò a creare gli attori, quindi riformò il gusto del pubblico.

La sua scuola si riassumeva negli aurei precetti che Amleto dà ai commedianti: "L'Erode del teatro non sia più furioso dell'Erode della storia.... L'intelligenza vi serva di guida; comparate l'azione ai discorsi e il discorso all'azione, badando di non varcare i limiti della decenza e della verità. La rappresentazione drammatica deve riflettere come in uno specchio la natura...."

Il Modena non rappresentava mai un personaggio se non dopo averci pensato su e a lungo: quel *pensarci su*, nel quale il Manzoni chiudeva il segreto dello scrivere bene, era il segreto della arte del grande attore. Copiava con pazienza la parte da sè medesimo, e non aggiungeva una virgola. Nei drammi e nelle tragedie, ricercava sopratutto (scrisse il Dall'Ongaro, del quale rappresentava con successo di lagrime il *Fornaretto*), quel passo in cui risplendesse più chiaro e più vero il carattere del suo personaggio. Talvolta è una frase, è una parola, è un lampo fuggitivo: il grande attore lo coglie, ne illumina il teatro.

Nella pittura delle passioni come nelle descrizioni della natura toccava il sommo. Una sera, all'atto dell'*Adelchi*, sosteneva la parte di Martino; e levò a tal grado l'illusione del pubblico quando il diacono descrive il suo viaggio per le solitudini delle Alpi, ch'egli faceva sentire que' solenni silenzi, con pause mirabili. Allorchè il diacono, in quella quiete profonda dei monti, udiva:

> .... sul meriggio
> Tocchi dal sole, crepitar del pino
> Silvestro i coni,

appressava agli orecchi le punte delle dita riunite insieme e lievemente scostandole e riavvicinandole significava lo schiudersi delle capsule del pino. Nel *Saul*, con voce terribilmente fatidica esclamava:

> Oggi la quercia antica
> Dove spandea già rami alteri all'aura
> Innalzerà sue squallide radici.

e, a dipingere questa idea, volgeva in su, contratte, le dita d'ambo le mani con effetto potente.

Non si dava all'interpretazione dei soli capolavori, come il mitico *Edipo* re di Sofocle, messo da lui in iscena nella sua Venezia nel 1847, al tempo del Congresso degli scienziati. No: rappresentava anche drammi grossolani come *I due sergenti* e il *Giocatore* dell'Iffland, quando vi trovava la nota umana. Egli dava voga persino a lavori mediocri. La *Zaira* del Voltaire non parve mai ai francesi intelligenti un capolavoro: è una tragedia manchevole come tutti i lavori di fantasia di quel genio critico ed epigrammatico: — eppure il Modena le infondeva nuove correnti di sangue vivo. Quando creava di pianta i caratteri, appena delineati da maldestri drammaturghi, diceva che dava loro *una spinta*. Era la sua espressione. E colle *spinte*, rendeva bello persino il brutto.

Avviene che talora un accidente scenico basta a mettere un mediocre artista in sussulto. Un gatto che passa nel momento patetico dell'azione, un candelabro che si rovescia addosso a un amoroso mentre sta per sciorinare una dichiarazione sentimentale, a'piedi della dea, — un canapè che si spezza sotto il sedere d'un tiranno mentre (secondo il gergo comico) dà dentro al terribile dialogo "con quattro botte di contrabasso" — rovina una recita e mandano a letto colla febbre un attore. Il Modena in codesti casi, non si scomponeva. Una sera, scotendo un moribondo per farlo parlare, gli levò la parrucca dalla testa e i bianchi capelli dell'agonizzante si convertirono in neri. Eppure, tanto il pubblico era commosso dalla potenza della recitazione che nessuno rise: "non un bisbiglio, racconta il Bonazzi, sorse a profanare la emozione dell'uditorio."

***

Dalle pagine del compianto Bonazzi, animate, vivaci, cui precede una bella prefazione di Luigi Morandi, si apprende come il Modena educasse i propri allievi, che gli fecero poi tanto onore. Gli alunni suoi erano tutti giovani: un giornalista mordace chiedeva se quei zeri potevano prendere valore dall'*uno* che avevano a fianco: e fra que'zeri si contava, notate, Luigi Bellotti-Bon, Ernesto Rossi, la Sadoschi, la Cazzola! Nell'ora delle prove, il grande attore passeggiava traverso il palcoscenico, dietro le spalle degli attori intenti alla recitazione: e ad un tratto, si sentiva la sua voce ripetere poche frasi. "L'alunno si arrestava guardando in viso il direttore atteggiato secondo il suo personaggio; — quella inflessione di voce, quell'atto erano uno sprazzo di luce su tutta la parte: e chi assisteva alle prove notava in che modo l'alunno proseguisse a provare in quel giorno e come il giorno appresso incominciasse." Nessuna sofisticheria pedantesca. Così nessuna parte per quanto umile era disprezzata da Gustavo Modena il quale sapeva come un semplice monosillabo, espresso in un modo piuttosto che in un altro, valga talvolta a stabilire l'effetto, ad assicurare il buon successo di tutto un lavoro. S'egli comprendeva che un attore avvezzo già alle prime parti, poteva dare risalto a una espressione importante in una parte inferiore, non esitava a collocarvelo. Egli stesso si adattava alle parti più umili e ai caratteri più semplici. Chi s'avvolgeva nelle porpore della tragedia, discendeva a dipingere il popolano del *Fornaretto*, o il contadino nella *Claudia*, il bovaro nella *Dote*, o il facchino nella *Gerla di Papà Martin*.

L'ammirazione che destava era unanime: la sua era vera gloria. Eppure non gli furono risparmiate difficoltà irritanti. "Preferisco di vendere fagiuoli, stoppa, polenta calda, di fare il *décrotteur*, il facchino per guadagnarmi due lire al giorno, piuttosto che trascinarmi per le città di provincia a ricevere per grazia dei municipi e dei condomini teatrali il permesso di recitare nelle sere che a loro piacerà destinarmi e pel prezzo che sia possibile."

Con queste acri espressioni si scagliava contro un iniquo sistema, che vigeva a' suoi tempi. Ai cantanti, allora, tutte le agevolezze; agli artisti drammatici tutte le difficoltà. I municipi, le accademie teatrali, mettevano, con pretensioni ridicole, ceppi all'arte. Non bastavano le angherie delle censure; infierivano anche quelle delle oligarchie domestiche; e al Modena, che non era un santo, scappava la pazienza.

***

Non era un santo, — era un patriota. Pochi mazziniani più fedeli di lui all'idee dell'agitatore. Non tollerava l'arte per l'arte, e al proprio ideale politico sacrificò più volte i propri interessi e l'arte stessa. Non s'impegnò mai per lunghe stagioni, affine di trovarsi sempre pronto ai cenni del misterioso maestro. Cominciò a Padova, mentr'era studente, a mostrarsi ribelle, in un tafferuglio sanguinoso fra poliziotti austriaci e studenti, provocato a bella posta dal commissario di polizia Hübner. Gli studenti, inermi, furono barbaramente conciati: ma ai feriti non mancarono i soccorsi della pietà: e a una delle vittime, certo Quaglio di Rovigo che fu ucciso al fianco del Modena, si celebrarono solenni esequie e tutta Padova si commosse. L'Austria cacciò via l'Hübner: ma non volle perdonare al giovane rivoluzionario; cui devastava, più tardi, un piccolo podere acquistato coi guadagni non sempre lauti dell'arte, presso Treviso. Quando, nel 30, i Romagnoli si ribellarono, l'intrepido patriota, la cui testa era già promessa al carnefice, corse a prestare il proprio braccio: ma invano, chè dopo la giornata di Cesena, fu costretto a esulare.

Va in Francia; ma ivi gli si nega ospitalità; si rifugia in Svizzera, dove, a Berna, conosce la figlia d'un notaio, della quale s'invaghisce e n'è riamato a segno che colei abbandona la casa paterna, la patria libera e segue lui febbricitante fra gli scoscendimenti delle Alpi nella povertà, nel pericolo.

Nel Belgio, dove i profughi ripararono, i giorni non trascorrono più lieti. Per non morire di fame, il Modena è costretto a insegnar l'italiano: si sobbarca all'arido ufficio di correttore di stampe; vende maccheroni di Napoli, formaggio di Lodi: ed anche questa ultima industria gli fallisce. Per guadagnare qualche lira, si fa mediatore da nolo d'una vettura d'un fiaccheraio fiorentino!

Ritornato nel carnevale del 1848 a Venezia, si abbandonò a corpo perduto alla politica. Ogni sera, durante la rappresentazione, si vedeva picchiare al suo camerino un uomo di mediocre statura, col quale il celebre attore s'intratteneva agitandosi tutto. Quell'uomo era l'avv. Daniele Manin. Al primo annunzio della rivoluzione francese, l'esaltazione dell'attore giunse al parossismo. Non recitava più colla testa a segno: e l'uditorio, intanto, l'abbandonava malcontento, e i suoi interessi rovinavano. "Il soffio della rivoluzione — rammenta il Bonazzi — gli dava come una febbre che gl'impediva dall'attendere ad altro; talchè può dirsi che non abbia mai sentito l'attore Modena chi lo ha sentito soltanto in tempi di trambusti politici." Proclamata a Venezia la repubblica, non vi occupò posti eminenti: andò, invece, a collocarsi sentinella perduta a Palmanova, dove la moglie Giulia dirigeva uno spedale pei feriti. Trafugatosi a Firenze, arringa il popolo dalla Loggia de'Lanzi. È eletto deputato; ed è il primo a parlare di fusione con la repubblica romana.

Gli ultimi anni scorsero mesti pel Modena Perdette la voce, e diventò sordo. Le malattie limarono quella robusta compagine. E a cinquantotto anni, nella notte del 20 febbraio 1861, a Torino, dove s'era rifugiato, reclinò alla morte la testa, placido, sereno come a un sonno tranquillo.

RAFFAELLO BARBIERA.

CATTANEO AL FAMEDIO.

Morto il 6 febbraio 1869, Carlo Cattaneo riposava in un colombaro sotterraneo, riservato agli uomini illustri milanesi nel Cimitero monumentale di Milano, accanto a Giuseppe Ferrari, a Tommaso Grossi, a Giuseppe Rovani. Una semplice lastra di marmo copriva la sua bara incassata nel muro. Si attendeva il momento propizio per trasportarlo con solennità nel vicino Famedio, una specie di tempio vasto, altissimo, biancheggiante, cui si accede per una maestosa gradinata. L'architetto Maciacchini ebbe ordine di erigerlo perchè accogliesse i resti de' milanesi illustri per opere, per azioni cospicue.

Nello scorso maggio, anniversario della morte del Manzoni, si era recata per prima e rinchiusa in un'urna massiccia di granito la salma imbalsamata dell'autore dei *Promessi sposi*, fra il mormorare delle preghiere e i concenti malinconici. Qual differenza col tumultuoso trasporto della salma di Carlo Cattaneo!

Con questa cerimonia, domenica scorsa, 23 marzo, terminò la consueta commemorazione delle cinque giornate.

Il Municipio avrebbe dovuto prendere l'iniziativa più presto, e più spontaneo; invece lasciò il tempo di preparare una dimostrazione repubblicana. Un comitato presieduto da Bertani preparò il busto, e chiamò a Milano da tutta Italia rappresentanze delle Società operaie, delle Società democratiche, delle Loggie massoniche, che accorsero con fanfare, bandiere, corone. Tutto questo personale bollente che è chiamato da una città all'altra nell'occasione di grandi spettacoli, giova a far nascere dei disordini, — ed è un miracolo se non ne succedono di più gravi, — ma anche a far nascere delle illusioni. Gli attori non s'accorgono d'essere sempre i medesimi; e i capi non possono contare il contingente vero d'ogni città, nè distinguere la parte che ha lo spettacolo e la parte che ha la dimostrazione. Al nostro giornale interessa lo spettacolo, e non cerchiamo che il lato pittoresco.

Pittoresca fu infatti la processione per le vie principali della città con 305 bandiere, — compreso una bandiera rossa che si tirava su e giù, che compariva e scompariva, secondo le mosse strategiche delle guardie; — e solenne il momento, quando a uno squillo di tromba, il feretro portato a braccia da veterani del quarantotto, fu calato nell'urna granitica spalancata per riceverlo. Il coperchio, con cupo rimbombo, in mezzo al silenzio profondo degli astanti, rinchiuse l'urna per sempre, un'urna semplice, austera, dello stile romano della de-

cadenza, in cui è scolpito soltanto il nome. Almeno una data ci si poteva aggiungere per riguardo ai posteri, che avranno qualche difficoltà a raccapezzarsi fra tutti i grandi uomini a cui innalziamo monumenti, statue, busti.

Prima che il coperchio chiudesse per sempre l'urna, Agostino Bertani, che del Cattaneo sta pubblicando le opere che hanno tanti ammiratori e si pochi lettori, pronunciò un discorso breve, dove insinuò un'allusione maliziosa e non ingiusta al monumento Sella. Il sindaco Belinzaghi rispose più brevemente ancora, accettando a nome della città il busto di bronzo offerto dal Comitato. Il busto non è troppo rassomigliante, ma è plasmato bene, e non è senza espressione. Autore ne è il signor Motelli. E fu collocato sul coperchio, in mezzo a una quantità di corone magnifiche che le tante associazioni intervenute colle bandiere accatastarono, al suono di fanfare e fra acclamazioni vivaci e voci che parevano più di irrompente esultanza che di memore dolore.

Stupenda la scena dello sfilamento delle bandiere davanti all'urna. Quel recinto severo, frigido, d'un gelo sepolcrale, si animò d'un tratto, come un teatro. Le bandiere entrarono in fila serrate: quei colori vividi, quello sventolare d'ampi drappi ricamati, quel luccicare d'aste lanceolate, che si chinavano dinanzi al busto, abbarbagliavano, e ci facevano pensare che, nella teatralità delle cerimonie, noi italiani riportiamo sempre il primato. Certe maschie fisonomie di veterani spiccavano in quella folla lesta di movimenti; su molti petti splendevano le medaglie delle patrie battaglie e del valore; le fanfare al di fuori prolungavano intanto l'inno garibaldino, cui si rispondeva più lontano con evviva dalla moltitudine. Un barlume di luce illuminava i grandi funebri trofei di bandiere tricolori, di veli neri posti a' quattro lati del famedio, ove spiccava in argento un *C* colossale. A poco a poco, il recinto andò vuotandosi e nei dintorni la scena si fece tumultuosa.

Certamente si poteva fare a meno di suonare la marcia reale sulla tomba dell'uomo che non volle entrare in Parlamento per non giurare fede al Re; ed in faccia ad una folla che si sapeva benissimo composta dei repubblicani di tutta Italia.

Infatti ci furono fischi, poi grida d'ogni sorta, insulti alle guardie, collisioni, qualche bastonata, qualche ferimento e qualche arresto. Ciò che sorprende, ripetiamo, è che non sia succeduto di peggio; ma le più belle prospettive sono sempre aperte per l'avvenire.

Più tardi la stessa folla si portava al teatro Castelli, a sentire la commemorazione di Carlo Cattaneo. Qui il panegirico fu lungo, l'apoteosi completa; ma l'oratore non era focoso nè d'indole popolare. Forse un lodevole sentimento di prudenza fece affidare questa parte ad un patriota sapiente com'è Gabriele Rosa, ma che ha la virtù di addormentare lettori ed uditori. Grazie al suo soporifero, applicato per un paio d'ore, la giornata finì tranquillamente.

DA ROMA.

Noi siamo imparziali. Illustriamo feste repubblicane e feste regie ugualmente. Il Ximenes ci dà l'apoteosi di Cattaneo, e il Paolocci la rivista militare ch'ebbe luogo il dì natalizio di S. M. Questa rivista si ripete tutti gli anni; e il nostro artista, per non ripetersi anche lui, ne presenta un punto nuovo: quando il Re a cavallo si dirige verso il campo della rivista ed al cancello del gran campo militare viene salutato dal picchetto di guardia, composto di lancieri e di artiglieri.

Alle 9 e un quarto le truppe trovavansi già in ordine di parata nel campo delle esercitazioni, circoscritto entro il Macao. In prima linea erano schierati il Collegio militare e la brigata Cuneo, sotto il comando del maggior generale Filippo Paganamenta. In seconda linea, la brigata Ravenna col primo reggimento bersaglieri: alla testa il maggior generale Caudafy. Il colonnello Adolfo Fineschi era a capo della terza linea: 15.° reggimento artiglieria, prima brigata del 3.° reggimento del Genio, e la compagnia Pontieri, del 4.° reggimento. In quarta linea: la seconda brigata del 1.° reggimento artiglieria ed il 10.° reggimento della cavalleria Lucca: sotto il maggior generale Giuseppe Galli di Felizzano.

Alla testa delle truppe si vedeva il comandante del VII corpo d'armata, tenente generale Maraldi.

Il cielo purissimo ed una temperatura mite favorirono la festa militare, assistendovi migliaia di cittadini. Tutti salutavano reverentemente il Re, il quale incedeva sul suo cavallo grave e triste. Nella mattinata erasi sparsa per Roma la notizia della morte del Sella.

* *

E lo stesso giorno, verso sera, avevano luogo i funerali di Massari, a spese dello Stato. Tutti i partiti liberali vi erano rappresentati: apriva il corteggio un plotone di guardie municipali; poi un battaglione del 7.° fanteria con musica e bandiera; poi un lungo stuolo di frati cappuccini e zoccolanti; ed avanti al carro, di prima classe, spuntavano le cotte bianche del clero. La coltre nera spariva sotto le corone, fra le quali una del Municipio di Roma. Tenevano i cordoni a destra il ff. di Sindaco Duca Torlonia, il ministro Mancini, l'on. Spantigati e l'ambasciatore di Germania signor De Keudell; a sinistra i deputati Melodia, Lazzaro, Franceschini e il senatore Caracciolo di Bella.

Immensa era la folla di amici e di ammiratori che seguirono la salma dell'intemerato patriota e del valente scrittore; e molti discorsi furono pronunciati sulla sua tomba.

LA SPADA OFFERTA DA VELLETRI AL RE.

Tutti i giornali hanno parlato della spada che la città di Velletri offrì al re Umberto, in occasione del pellegrinaggio nazionale. Ne diamo in questo numero il disegno. L'elsa e il fodero della lama, buonissima, sono di schietto argento massiccio cesellato: il tutto è chiuso in un astuccio, foderato e ricoperto di velluto, guarnito di borchie, di fermagli, e di stemmi a cesello, di solido argento pur essi.

Nella lama, sotto lo stemma reale, commesso d'oro, si legge la seguente epigrafe, dettata da Ettore Novelli: *Consacrata — sulla tomba del Liberatore — mi offrì — a re Umberto I. — Velletri. — 9 gennaio 1884.* — Dall'altra parte della lama, sotto lo stemma Comunale di Velletri, è scritto il nome del Sindaco: Antonio Novelli.

La spada fu fatta per pubblica sottoscrizione di piccole offerte popolari. Venne lavorata in Milano dalla casa Cesati. Fu presentata solennemente dal Sindaco e dalla Giunta di Velletri a re Umberto la mattina del 29 di gennaio, e dopo che fu chiuso il Pellegrinaggio al Pantheon, insieme con un indirizzo in pergamena firmato dalla Giunta intera, e munito de' suggelli del Comune.

MEDAGLIA IN ONORE DEL MINISTRO MAGLIANI.

In onore del ministro Magliani, l'inauguratore d'una nuova *aurea aetas*, furono coniate medaglie, scritti diplomi, composti versi, senza parlare dei tanti articoli di giornale e dei discorsi. La Deputazione provinciale di Terra d'Otranto volle far coniare una medaglia in omaggio al ministro per un altro fatto, più importante, per lei, che il ritorno dell'oro: una medaglia che ricordasse il Magliani fautore d'un contratto di mutuo colla Cassa dei depositi e prestiti, necessario ad agevolare pel tempo e pel dispendio la costruzione delle strade ferrate da Taranto a Brindisi e da Zollino a Gallipoli, dalle quali quella Provincia s'imprometto un gran bene. — È una bella medaglia: degna di essere riprodotta per la finezza del suo lavoro. Da un lato spicca il profilo del Magliani, molto rassomigliante, coll'iscrizione latina *Augustinus Maglianus œconomiæ studiis insignis*: e dall'altro la figura dell'Italia che abbraccia e stringe la mano alla Provincia di Terra d'Otranto simboleggiata in una donna vestita romanamente. L'Italia sta per condurla su d'una strada ferrata che va a perdersi nell'orizzonte della scena, in cui si vedono locomotive correnti in varie direzioni. La Provincia pone il piede sovr'una delle due rotaie, e sull'altra, ha posto il corno della prosperità e dell'abbondanza. Sul capo delle due donne raggia la stella d'Italia, e s'inarca l'iscrizione *Alterius altera poscit opem.* In una colonnetta si legge il numero di chilometri della distanza di Lecce dal mare.

Il concetto della medaglia devesi al professore Pietro Cavoti: la modellazione a Eugenio Maccagnani: il calco fu inciso da Giovanni Vagaetti di Firenze.

Noterelle.

— È uscito il resoconto del Pellegrinaggio nazionale. Ne risulta che vi aderirono 204 Associazioni militari, 46 Associazioni scientifiche, 123 scolastiche, 158 politiche, 1077 Società artistiche ed operaie, 39 Istituti di credito, 139 Associazioni musicali e 275 Circoli e Società diverse, rappresentate da individui 30,941
che aumentati dei cittadini non inscritti ad alcuna Associazione, i quali ascendono a 37,028
ed a cui aggiungendo le rappresentanze delle Colonie italiane all'estero nel numero di 666

si ha una cifra complessiva di 68,635.

Riguardo alla parte contabile il rendiconto presenta:

Entrata generale	L. 163, 430 48
Uscita generale	» 161, 492 08
Residuo in mano della presidenza	L. 1, 488 40

— Carmen Sylva (regina di Rumania) ha scritto un libretto, il quale tradotto in lingua svedese dal poeta Hedberg sarà messo in musica dal compositore Hellström. *Meage* è il titolo dell'opera, che sarà rappresentata al teatro reale di Stoccolma.

— A Varsavia fa furore una nuova commedia, *L'uomo di paglia*. Il cartellone dà per autore di essa un Jordan, ma tutti credono che sotto questo nome si nasconda quello di un banchiere, il quale, conoscendo troppo bene di che panni vesta l'uomo di paglia nelle assemblee generali delle Società per azioni, ha saputo con non minore verità che arte rappresentarlo sulla scena.

IL SUDAN EGIZIANO

SECONDO GLI ULTIMI RAPPORTI INGLESI.

Da Assuan all'Equatore e da Massauah agli estremi confini del Dar-For, il Sudan egiziano è un paese lungo 24 gradi geografici, quasi 2700 chilometri, e largo intorno a 2000. I suoi confini incominciando presso a Berenice, sulla costa del Mar Rosso, seguono il 24° parallelo sino al deserto Libico, al 28° di long.; di là raggiungono i confini estremi del Dar-For, spingendosi sino al 23° circa di long. Piegano alquanto ad ovest sino all'11 o 12° parallelo, e di là, pel Monbuttu, il lago Alberto, le rive settentrionali del lago Vittoria, e il paese dei Galla raggiungono il litorale del Mediterraneo.

Da Assuan a Chartum il Sudan è in gran parte un deserto, dove errano pochi nomadi. Una lunga e varia catena di monti e di colli vulcanici e calcari separa la valle del Nilo dal Mar Rosso. Il clima è caldissimo, e da giugno a settembre cadono pioggie torrenziali nel bacino del Nilo, mentre nelle provincie del Mar Rosso ritardano assai più. Ad occidente del Nilo Bianco, fra i paralleli di Chartum e di Kaka, il paese ha aspetto di steppa, coperto di mimose, di alberi gommiferi e di altre vegetazioni tropicali. I villaggi sono pochi e miserabili, e quasi sempre dentro ad oasi lontane l'una dall'altra; l'acqua scarsa, e la conservano negli otri e nei cavi tronchi delle adansonie. Nella parte occidentale del Dar-For i monti sono più elevati e tutta la regione ha carattere alpestre. La vegetazione è meravigliosa, ma eccessivamente caldo il clima, specie da settembre a maggio, cioè durante tutta l'epoca nella quale non cadono le pioggie.

Sino a sud dell'11° parallelo gli abitanti sono quasi tutti nomadi Arabi, e precisamente Baggara, cioè proprietari di cavalli e di armenti: più in giù comincia la razza negra. Nel Dar-For Negri ed Arabi vivono commisti.

Ad oriente del Nilo Bianco e per qualche grado a sud del parallelo di Chartum il paese è una pianura ricca d'acqua e ben coltivata. Al confluente del Nilo Azzurro cominciano ondulazioni di terreno, che si innalzano fino all'altipiano abissinico. Quivi abitano Arabi, di tribù in gran parte nomadi, tolti i Barka, negri della frontiera dell'Abissinia, ed i Takuri, od abitanti di Gallabat.

Tutto il paese, ad oriente e ad occidente del Nilo Bianco, fra il Giebel Nuba e le montagne dell'Abissinia e dall'8° di lat. a breve distanza da Chartum, è infestato dalla mosca *tsetsè*, ed il flagello, fatale agli armenti, appare e dilegua colla stagione delle pioggie. Allora le tribù deggiono migrare a settentrione, e i gabellieri del Governo le aspettano al varco. Nel Cordofan, nel Dar-for e in parecchi distretti del Fiume delle Gazzelle durante e subito dopo le pioggie v'è un altro insetto microscopico che si caccia tra carne e pelle di chiunque s'accosti all'acqua e cagiona ineffabili tormenti.

Tra il parallelo di Kaka, a 11° lat. nord, e quello di Gondokoro, per sei gradi di latitudine il paese è una perfetta pianura; a sud di Gondokoro cominciano le montagne che si spingono sino all'Equatore. Molte foreste, e piene di alberi fruttiferi; acque dovunque, causa principale di insalubrità, e caldo eccessivo. A Gondokoro la stagione delle pioggie dura da aprile a settembre: sono acquazzoni tremendi, che durano talora da dieci a dodici ore. La vegetazione, specie dopo le pioggie, è di una imponenza straordinaria, e le rive dei fiumi, ed i fiumi stessi sono spesso impenetrabili. Insetti molesti molti, ed alcuni mortali.

Il Sudan egiziano, come gran parte dell'Africa, è attraversato da vie convenzionali, seguite dalle carovane. Ecco alcune distanze: Da Chartum ad Obeida 12 marcie di carovana, 5 a cavallo; a Fascier 32 di carovana, 22 a cavallo. Da Chartum a Gondokoro 18 giorni di navigazione a vapore; a Dongola 8 marcie; a Kassala pure otto. Da Ghedaref a Gallabat 4 giornate di cammello, a Kassala 5; da Massauah a Sannheit 5 giorni di cammello. Da Gondokoro a Dufilè 9 giorni a piedi, a Monbuttù 34, a Foveira 18, a Kassala 7, a Makroko 7. Da Fascier a Siut 40 giorni di cammello traverso il deserto. Durante la stagione delle pioggie e poco dopo qualsiasi viaggio è impossibile quasi dovunque, fuorchè ad occidente del Nilo Bianco, dove il suolo è sabbioso e duro.

Nove linee telegrafiche: Cairo-Dongola-Berber-Chartum; Chartum-Abu-Ghurrad-Cordofan-Foggia; Chartum-Abu Harez-Messelemia-Senaar-

Roma. — La Rivista militare del 14 marzo. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Medaglia d'onore al ministro Magliani.

La spada offerta da Velletri al Re.

Medaglia d'onore al ministro Magliani.

Nel campo di Suakim. — Egiziani.

(Da documenti inglesi).

Nel campo di Suakim. — Inglesi.

Fazoglu; Messelemia-Kaua; Abu Harez-Ghedaref-Kassala-Massauah; Kassala-Berber; Kassala-Suakin; Ghedaref-Gallabat; Ghedaref-Guirè sul fiume Setit. I Negri sono quasi tutti sedentarii e agricoltori; gli Arabi nomadi, entro un certo spazio, e possiedono tutti armenti, cammelli, cavalli e schiavi. L'Arabo tiene a vile qualsiasi lavoro manuale, ed è pastore, guerriero, o predone, lasciando le cure del raccolto a donne e schiavi. Il colonnello Stewart, nel suo rapporto, ha dato una nota di tutte le tribù colle loro suddivisioni, ed il colonnello Messedaglia le ha quasi tutte notate nella sua carta geografica, la migliore del Sudan che si conosca. I Besciarini, gli Hadendoa ed altre tribù fra Berbera ed il Mar Rosso sembrano avanzi degli antichi aborigeni.

Alcuni Negri, gli Arabi, i Dongolani e quasi tutti gli altri abitanti del Dar-for sono maomettani della setta di Maliki, superstiziosi all'estremo, e trascinati facilmente da fakiri e dervisci; i Negri però, sebbene tenuti in conto di maomettani, sono quasi tutti pagani.

Nel 1882 il paese venne diviso in regioni o hukumdiriye, suddivise in provincie o mudiriye, e sono: Sudan occidentale, capitale Fascier, e comprende Dar-for, Kordofan, Bahr-el-Ghazal, e Dongola; Sudan centrale, capitale Chartum, e comprende Chartum, Senaar, Berber, Fascioda, Equatore; Sudan orientale, capitale Massauah, e comprende Taka, Suakin, Massauah. Una quarta regione comprende l'Harrar, colle provincie di Zeila, Berbera, Harrar. Ciascuna provincia è governata da un mudir e suddivisa in aksam (kism) o distretti, retti da un nazar, ed in akhtat (khot) o comuni, amministrati da un hakem. Le tribù nomadi non sono comprese in coteste circoscrizioni, ma sono rette dai loro sceicchi.

L'amministrazione della giustizia lascia molto a desiderare, sebbene si appoggi ad un vecchio codice turco del 1837. Giudici ignoranti, mal pagati, distratti da altre cure, tutti del luogo e perciò preoccupati da amicizie o da rancori, corrottissimi sempre; facile procurare false testimonianze, estrema riluttanza a deporre in giudizio, difficile far eseguire le sentenze e più ancora raggiungere i colpevoli.

Si pagano tasse rilevanti per le terre, pel bestiame, sulle irrigazioni e sulle palme dattilifere. Nelle riscossioni, affidate a Basci-bozuk seguono abusi senza fine, una delle cause precipue del malcontento, sebbene sin dal 1881 l'ammontare delle tasse sia stato ridotto considerevolmente. Il Governo ha altri cespiti d'entrata, monopolii parecchi, e profitta anche sul traffico degli schiavi. Nel 1882 il reddito del Sudan fu di 503.672 lire egiziane; la spesa di 600.444, con un disavanzo di 96.771, ed anzi di 103.528, computando la spesa di quel tratto di ferrovia della valle del Nilo, che è messa a carico del Sudan. Nel 1881 s'era avuta una entrata di 511.684 lire egiziane e una spesa di 474.843 lire egiziane, con un disavanzo di 36.841. Nel decennio precedente le entrate erano ammontate a 3.840.176 lire egiziane nei preventivi, e si erano effettivamente percepite 2.962.712.

Durante la prima amministrazione di Gordon il governo egiziano aveva pensato a costruire una ferrovia lunghesso la valle del Nilo, e più tardi fu inaugurato un primo tronco di 8 chilometri da Assuan a Shellal, ed un secondo di 58 chil. da Angash presso Wady Alfa al villaggio di Seres. Una seconda ferrovia doveva essere costruita da Suakim a Berbera, ed una terza da Suakim a Chartum.

Il commercio, adesso quasi tutto arenato o sospeso, prima dell'insurrezione era assai considerevole. Gomme, avorio, madreperle, tamarindo, senna, pelli, ebano, guttaperca, sale, durra, indaco, muschio, olio di palma, caffè, ecc. Debbonsi distinguere le regioni più occidentali, che mettono capo all'oasi di Siut; le centrali, il cui commercio ha il suo centro principale in Chartum; e l'Abissinia, che manda i suoi prodotti a Massauah e nelle altre città del litorale. L'importazione consiste principalmente in cotoni, armi, ed altri prodotti europei.

Il commercio degli schiavi è attivissimo, e traggonsi specialmente dagli Scilluk, dai Denka, dai No-er, dai Gianghe, dai Bongo, dai montanari del Gebel Nuba, e da quelli di Beni Sciangol. A sud dello Scire molti schiavi sono catturati tra Galla da Abissini, che li vendono agli Arabi. Le misure prese per sopprimere, se non il traffico locale, almeno la caccia e la tratta degli schiavi non approdarono gran fatto, e pur troppo non lasciano grandi speranze. A. BRUNIALTI.

A PROPOSITO DEL SUDAN

UNA PAGINA DI STORIA.

L'odio feroce dei ribelli del Sudan, del Senaar e del Kordofan contro gli egiziani è ormai il tema di tutti i discorsi, alimentati dalle notizie terribili che di quell'odio formano la quotidiana conferma, lo sfogo sempre più sanguinoso.

Però non tutti ritornano col pensiero alle origini di questa guerra implacabile, che forse meglio potrebbe definirsi una tarda e spaventosa vendetta. Pure tali origini non sono troppe remote. Esse rimontano appena ad una settantina d'anni fa, quando cioè all'onnipotente Mehemet-Alì, vicerè d'Egitto, venne in mente di tentare la conquista di quelle disgraziate provincie, dove sperava trovar grandi ricchezze....

Olimpia Audouard, la brillante e recente autrice del *Pour rire à deux*, non ha sempre avuto lo scopo indicato dal titolo di questo suo libro. In altri tempi si direbbe piuttosto ch'essa si fosse prefissa di far piangere....

Più d'una volta, per esempio, nello scorrere l'altro interessante volume che l'ardita viaggiatrice francese ha dedicato all'Egitto e ai suoi misteri, mi è avvenuto di provare un brivido di terrore e di angoscia.... Il racconto che essa fa dell'impresa di Mehemet-Alì cui ho accennato più sopra, racconto semplicissimo nella sua forma, racchiude particolari degni d'ispirare la musa del più malinconico fra i poeti....

Proviamoci a darne un'idea, una specie di libera traduzione.

Verso il 1820, Mehemet-Alì dava dunque ordine a suo figlio Ismail-pascià di partire per la vagheggiata spedizione del Sennaar, con un esercito di seimila uomini e dieci pezzi d'artiglieria.

Il giovine generale ebbe sulle prime a combattere un popolo assai guerriero, i Chaylayé. Ma questi non avendo altre armi che lancie e daghe (come al dì d'oggi), il condottiero egiziano finì collo sconfiggerli e collo stabilirsi sul loro territorio, dove fu ben presto raggiunto da suo cognato, il *defterdar* Ahmet-Bey, alla testa di 3000 uomini.

Ismail, cui era saltato in capo di fare una escursione più delle altre produttiva, affidò al cognato le proprie truppe e con soli 200 seguaci mosse verso Shendy, dove sperava finalmente trovare le famose miniere d'oro, scopo supremo della spedizione ordinatagli dal padre.

Giunto colà, egli fece chiamare Melek-Nemr, governatore, re, se volete, di quella contrada. "Tu devi — gli disse — darmi dell'oro, tanto da riempire la mia barca; e duemila uomini da incorporare nel mio esercito. Se fra cinque giorni non mi hai obbedito, verrò colle mie truppe a bruciare la tua città e a scannarvi tutti come montoni."

Promise tutto l'infelice ed impotente Melek. Il che vedendo, Ismail diventò più esigente e pretese che il povero vecchio gli conducesse la propria figlia in assoluta balìa.... Gentile e bella era la nera Irsilla!... e Ismail lo sapeva.

Protestò, pianse, ma inutilmente, il misero padre. Un'ora dopo, Irsilla entrava nella tenda d'Ismail.

Ma mentre il duce egiziano si abbandonava alle gioie della sua conquista, Melek-Nemr, obbedendo in apparenza ad un ordine del suo nemico che gli aveva chiesto della paglia e dello strame pei suoi soldati e pei suoi cavalli, ne fece portare una quantità immensa e la collocò intorno al piccolo accampamento egiziano.... E i soldati ridevano e attribuivano alla paura quell'eccesso di zelo....

Intanto si era fatto notte. E una turba d'uomini e donne indigene, simili a neri fantasmi arrivava cantando, danzando, agitando allegramente delle torcie accese.... Si accostano al campo egiziano, sempre intrecciando liete e scapigliate carole; il *puti-puti*, il tamburello selvaggio, fa udire la sua nota stridula e uniforme....

Sulla porta della sua tenda si mostra tranquillo e sorridente Ismail, appoggiato alla spalla d'ebano della giovinetta tenuta in ostaggio, e i di cui occhi rossi pel pianto, i capelli sciolti sugli omeri la fanno assomigliare alla statua della Disperazione.

La danza dei negri continua più festosa che mai. Si direbbe che, rassegnati al loro destino, cercano almeno col loro contegno spensierato conciliarsi l'indulgenza del vincitore.

Ad un tratto si eleva un canto, le cui parole giungono incomprensibili agli orecchi degli egiziani.... Oh! se essi avessero potuto comprenderne il tremendo significato!

È la voce del padre d'Irsilla, che conduce la ridda:

— Fratelli, amici miei!... lo vedete là il traditore?... Non pago di venire a turbare la nostra pace, a chiederci il nostro oro, egli ci vuole suoi schiavi. Obbediremo noi l'infedele?

— No, no, giammai!... — rispondeva cupamente il coro.

— Fratelli, amici miei! Nulla è sacro per lo straniero. Avevo una negra colomba, una dolce gazzella, da me serbata casta e pura pel suo fidanzato.... Egli l'ha contaminata, disonorata.... Eccola là tra gli artigli dello sparviero!... La lascieremo noi in suo potere?...

— No, no!... — urlavano mille voci.

Ed ecco un giovane e baldo garzone intuonare esso pure una selvaggia melode....

— Amici miei, miei fratelli!... Avevo per fidanzata una giovinetta; i suoi occhi eran più soavi di quelli dell'antilope, il seno più resistente del tronco del palmizio, le sue labbra più rosse del melograno, la sua voce più dolce della brezza che alla sera carezza il deserto. A questo solo suono, alla vista del suo velo bianco, il mio cuore balzava d'allegrezza.... Ahimè, vedetelo adesso!.... Quel tesoro fu profanato, l'amor mio è morto per me!... Amici, fratelli miei, lascieremo godere in pace al ladro il suo furto?... Dovrò io restarmene invendicato?...

— No! no! — rispondeva tenace l'universale ritornello.

E i soldati tendevano sempre curiosi ed inconsapevoli l'orecchio alla strana canzone.

— Udite, amici, — disse infine Melek, — uditemi ed obbedite. La paglia e lo strame che abbiamo recato dev'essere il funebre giaciglio dell'inimico. Al mio terzo grido, tutte le vostre torcie vi appicchino il fuoco. Sfiudate le vostre spade e sgozzate quei pochi che riescono a superare questa muraglia di fiamme!...

— Ma, — interruppe lo sposo, — anche la mia Irsilla dovrà perire abbruciata?...

— Tu l'hai già detto; la fidanzata è morta per te; e per me pure la figlia è morta!

E i soldati guardavano, ridevano sempre....

Rimbomban per l'aria i tre gridi di Melek, come rimbomba lontano il suono della tromba guerriera. Al terzo segnale, tutte le torcie caddero contemporaneamente sulla paglia che divampò in un istante.

Una luce rossastra si alzò verso il cielo, illuminando coi suoi sinistri riflessi il più orrendo spettacolo....

Ismail e i suoi duecento seguaci, sorpresi, atterriti, cacciano grida di spavento e di dolore. Tentano uscire dal cerchio di ferro che d'ogni parte li stringe, ma i negri, schierati all'ingiro li ricacciano in dentro coi loro lunghi bastoni, colle lance, colle daghe acuminate.

Le donne strillan di gioia; gli uomini e i fanciulli danno salti di contentezza. È una sarabanda infernale....

Folle di terrore, la nera Irsilla scorge al di là delle fiamme il suo sposo, e gli tende disperata le braccia. Egli esita un istante, poi con un balzo prodigioso si slancia verso la sua diletta, l'afferra e, superando una seconda volta col dolce fardello la barriera incandescente, ricade con esso dal lato opposto....

Stretti, abbracciati, nudi come Adamo ed Eva, tutto e tutti essi dimenticano in quell'amplesso, la scena di morte che li circonda più non esiste per essi.... Ma sopraggiunge Melek....

— Disgraziato! — egli grida, — perchè l'hai tu salvata?... È forse per costringer me ad ucciderla colle mie stesse mani?...

E già alzava il ferro omicida. Ma il giovine fermandogli il braccio:

— Arrestati!... Essa è ormai la mia sposa, e tu non hai più nessun dritto sopra di lei!...

E i bagliori dell'incendio andavan scemando, e i gridi dei torturati, degli arsi si spegnevan pur essi a poco a poco in un silenzio supremo....

Così perirono Ismail-pascià e tutti i suoi 200 egiziani. Per tre interi giorni, gli abitanti di Chendy ebbri di vendetta vennero a ballare, a tripudiare intorno all'immenso braciere umano.

Ma il *defterdar*, il cognato d'Ismail, fu presto informato dell'orribile fine di questi e della sua scorta. Abbandonando precipitosamente il Kordofan, giurò che ventimila teste di negri avreb-

bero scontata la pena dell'eccidio egiziano. E tenne parola.

Il villaggio di Shendy fu da lui intieramente distrutto; tutti gli abitanti, uomini, donne, vecchi, fanciulli furono passati a fil di spada. Ahmet-bey inventò i più atroci e crudeli supplizi per compiere l'orrida carnificina. Quindi, proclamatosi comandante in capo dell'esercito del Senaar e del Kordofan, scorrazzando terribile per quelle provincie e per quelle del Sudan, non si diè tregua finchè non ebbe decimato d'oltre la metà le infelici popolazioni che da allora in poi, almeno nominalmente, appartennero al vicereame d'Egitto. Finchè potè, il Kedivè esercitò il diritto di spedirvi dei governatori che furono quasi sempre dei tiranni avidi di denaro e di sangue.

Ed eccovi sommariamente narrata, se non l'origine, almeno una delle origini della spietata guerra africana attuale.

G. Gabardi.

GLI OCCHI DEL CUORE

COMMEDIA IN DUE ATTI DI

GIACINTO GALLINA [1]

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pietro, Emilia e **Brigida.**

Pie. (*a Brigida*). Ma perchè ieri non potevi assicurarla che il quadro non era cambiato?

Brig. Cosa vuole! Mi tempestava di domande sul colore degli alberi, della campagna, della casa; in quel momento non mi ricordavo più quel benedetto quadro e avevo sott'occhio quella tela bianca!... Noti che ero confusa anche per l'arrivo del signor Stefano....

Pie. Non poteva starsene lontano, quello spiritato! (*Accorgendosi di Emilia*). Scusami, sai.... non so quello che mi dica. Ma come sei pallida oggi! Ti senti male?

Emi. No, sono inquieta.... la nonna diceva che entr'oggi vuol chiarirsi di tutto.... Bisogna raddoppiare le precauzioni, bisogna tener d'occhio a tutto.... E il quadro!... il quadro!...

Pie. Verdani m'ha promesso di mandarmi un'altra tela con una cornice eguale alla nostra. Cosa vuoi fare! Ormai non potevo rompere il contratto! Se oggi non pagassi le cambiali, mi farebbero un sequestro.... succederebbe ciò che abbiamo sempre evitato....

Emi. Si, sì, paga quest'ultimo debito e il Signore ci aiuterà!

Brig. C'è qui il garzone del pittore.

Pie. Meno male, chi sa che abbia trovato la tela.

SCENA SECONDA.

Gigi e *detti*.

Pie. Vi manda Verdani?

Gig. (*accenna di sì*).

Pie. E dunque cosa v'ha detto?

Gig. (*coi gesti fa intendere che non può parlare*).

Pie. Ma avete perduto la lingua?

Gig. Compatisca. Il padrone mi raccomandò di parlare a quattr'occhi; e qui ce ne sono otto ... e due di così furbi... (*accennando a Brigida*).

Brig. Oh! maledetto!

Pie. Potete parlare, vi dico.

Gig. Compatisca. Il padrone dunque m'ha detto che prima di sera verrà lui, o mi manderà, con un quadro perfettamente eguale a quello che sa.

Pie. E tanto ci voleva!

Brig. Badate: quando ritornerete col quadro, se ci fosse la padrona e vi facesse qualche domanda, non rispondete nulla...

Pie. Sì, vi raccomando, non aprite mai bocca.

Gig. Non dubiti; già vede che conosco la mimica. (*Gli accenna coi gesti che aspetta la mancia*).

Brig. Adesso potete andarvene.

Gig. (*non si muove e ripete i gesti, c. s.*).

Pie. Dunque, torniamo daccapo?

Gig. (*c. s.*).

Pie. Ho capito; tenete e non mi seccate altro. (*Gli dà qualche danaro*).

Gig. Non è mica per l'acquavite, sa!

Brig. Poverino! li mette alla cassa.

Gig. No, davvero. E per comperare un paio d'aranci a mio nonno che è malato all'ospizio dei vecchi. Basta che mi lascino entrare....

Brig. Chi è? Avete lasciato aperto....

Gig. Eh! Ha paura dei ladri?

SCENA TERZA.

Stefano e *detti*.

Pie. Per Diana! E lui.

Emi. Stefano! Ci sono novità?

Stef. (*entra e va da Emilia*).

Pie (*a Brigida*). Va dalla mamma e bada che non succeda come jeri.

Brig (*a Gigi*) Non avete porta a casa vostra? (*Via a sinistra*).

Gig. Compatisca; non ho fatto un gran male, a quello che vedo. (Ho capito a volo, io). (*Via*).

Stef. (*continuando a parlare ad Emilia*). Pur troppo non ho buone notizie.

Pie. Senti, Stefano: sai con quanto piacere ti vedo sempre, quanto bene ti voglio; ma tu vuoi procurarci qualche grande dolore....

Emi. Sì, mio zio ha ragione: dobbiamo aver il coraggio per rinunziare a tutti i nostri sogni. Forse un giorno anche tu saresti pentito di quello che fai.... di essere ingrato verso chi ti ha fatto da padre.... chi ti ha educato.... chi t'ha dato una posizione....

Pie. Brava Emilia!

Stef. E che mi rimane al mondo se ti perdo? Tu almeno trovi una ricompensa nel tuo stesso sacrificio, così nobile, così raro — tu hai da custodire la memoria di tuo padre; ma io non ho che te! E se ti perdo la mia vita non ha più scopo.

Emi. Adesso lo credi.... ma quando ti sarò lontana, ti abituerai a non pensare più a me... sentirai nascere a poco a poco qualche altro affetto e presto io sarò dimenticata!

Stef. Per pensarlo tu devi non amarmi come t'amo io. Ma se tu provassi lo strazio che sento qua dentro....

Pie. (*è sempre in mezzo, tra loro — Teme venga sua madre — e sbuffa d'impazienza*).

Emi. Ma tu non puoi neppur sognare l'inferno che ho nel cuore! Vi sono dei dolori a cui gli uomini preferirebbero la morte....

Pie. Ma insomma, ti diverti a torturarla anche tu? Non ti pare che ne abbiamo abbbastanza?

Stef. Sì.... Scusatemi.... ma anch'io ho perduto la testa e non so quel che mi dica. Ieri sono andato da un cugino di mio padrino, l'ho scongiurato di ajutarmi e intanto non ho più voluto andar a casa.

Pie. Un'altra di nuova!

Stef. Invece gli ho scritto, e m'ha risposto la signora Adelaide. Legga. E dire che speravo tutto da lei!

Pie. (*legge*). "Vostro padrino è andato in bestia come me; vi pare che sia la maniera di scrivere agli autori, quasi, dei vostri giorni?" Chi sa mai cosa hai scritto!

Stef. Che se dovessi rinunziare ad Emilia, non mi rivedrebbèro più.

Pie. Oh! Bagatelle! "Egli vi aveva scritto che vi serviste; ma io colle buone gli ho stracciata la lettera addosso, perchè capisco che non ne avete colpa e che vi hanno messo sopra...." Capisci? Crede che noi ti riscaldiamo la testa!

Emi. Quando verrà qui, le farò passar ben io questa idea.

Stef. Come? Deve venir qui?

Pie. Sì, la mamma vuol parlarle e adesso chi sa mai cosa succederà! "che vi hanno messo sopra; ma spero che tornerete a casa e non farete il moscardino, che sono nata di carnevale e, se voglio, un brutto muso ce l'ho anch'io. Siate buono, biondino mio, non mi sollevate i vapori — tornate a casa — ve ne prego colle lagrime sulla carta" E tu, cos'hai risposto?

Stef. Che sono deciso. Suo cugino deve ritornar oggi da loro e spero....

Emi. Non illuderti, Stefano, ed abbi coraggio. Finchè c'è al mondo la mia povera nonna so cosa debbo fare, e dopo.... dopo sarà di me quello che Iddio vorrà.

Stef. Dopo..., ricordatevi che avrete sempre un fratello, povero come voi, che sarà vissuto con una sola speranza.... (*Sono commossi tutti e tre*).

SCENA QUARTA.

Teresa, Brigida e *detti*.

Brig. (*tosse per avvertirli. Stefano è troppo lontano dalla porta e non può partire. Gli raccomandano coi gesti di non farsi scorgere*).

Ter. (*finge di esser ilare come nel prim'atto ma si capirà ch'è preoccupata*). Hai una gran tosse!

Brig. Sissignora, sono raffreddata.

Ter. Mia sorella non si vede quest'oggi?

Pie. È andata a far certe spese....

Ter. Ah! sei qui? Ed Emilia?

Emi. Sono qui, nonna.

Ter. C'è nessun altro?

Pie. Nessuno, mamma.

Ter. (*alludendo alle intonazioni di Pietro ed Emilia nelle quali si sente la tristezza*). Via, cosa c'è? Par quasi che abbiate paura di me.

Emi. (*alzando subito l'intonazione*). No, credevamo che tu fossi ancora in collera....

Ter. Dovrei esserlo, ma non voglio inquietarmi perchè mi si confonderebbero le idee e allora... So io quello che m'intendo! Del resto oggi porteranno davvero il mio quadro?

Emi. Senza fallo.

Ter. E questa benedetta Adelaide a che ora verrà?

Brig. Al tocco.

Ter. Badate che non voglio pretesti: se non viene, andrò io da lei.

Pie. Ma tanto ti preme di parlarle?

Ter. E tanto preme a voi che non le parli?

Emi. Tutt'altro. Anzi così ti persuaderai....

Ter. Eh! Lasciamo lì.... Voglio parlarle pel suo villino che prenderemo a pigione. A dir la verità mi spiace pel figlio del professore che non avrà più il conforto di vederti... di passar sotto le finestre

Stef. (*non può trattenere un movimento di gelosia: fa per avvicinarsi, ma arrivano in tempo di farlo tacere e Pietro lo spinge verso la comune*).

Brig. Marche! Passa via!

Ter. Cosa c'è?

Brig. Niente.... Il gatto.... Presto, in soffitta!

Ter. (*che sospetta — ironica*). Ah! il gatto! — Per questo sei raffreddata!

Brig. Non intendo, signora.

Stef. (*resta in fondo, sull'uscio — Vuol parlare a Pietro e ad Emilia. — Controscena*).

Pie. Mamma, io devo andare — bisogna che cambi questo biglietto da mille....

Brig. (La prima verità che dice).

Emi. Noi intanto andremo al pianoforte.

Ter. (*a Brigida*). E tu abbi occhio al gatto!

Brig. Lo caccio subito in soffitta. (*Via*).

Pie. Ritorno subito, mamma. (*p. a Stefano*). Questa è l'ultima che mi fai, caro.

Stef. (*p. a Pietro*). Voglio sapere chi è questo.... (*Via*).

Ter. Va pure al pianoforte — t'ascolterò da qui.

Emi. Come vuoi. Ti suonerò qualcosa di allegro. (*Via a sinistra*).

(*Continua*).

G. Gallina.

[1] Proprietà letteraria. - La riproduzione, la traduzione e la rappresentazione sono assolutamente proibite. Per quanto riguarda la rappresentazione, è proprietà assoluta della *Società Romana per le opere drammatiche*, quindi alla *Società* devono rivolgersi le compagnie che vogliono acquistare il diritto di rappresentarla.

Necrologio.

— Il 18 m. a Padova l'abate *G. B. Pertile*, professore di Diritto internazionale a quell'università, dove prima insegnava diritto canonico. Ne era stato molti anni Rettore, popolarissimo. Aveva 73 anni ed usciva da poverissima famiglia di Asiago. L'opera principale ch'egli lascia stampata è il *Corso elementare di Diritto ecclesiastico* in 3 vol.; e resta inedito un Corso completo di gran mole.

— Morirono a Roma il senatore *Giacomo Astengo*, giureconsulto genovese, dottissimo in materia commerciale; e l'ex-deputato romano, maggiore *Domenico Corazzi*.

— Del celebre storico *Mignet*, m. a Parigi il 24, di 87 anni, riparleremo.

CHIOGGIA
E I SUOI PESCATORI

I quadri di Mosè Bianchi e di Nono, e recentemente la tragica fine del pescatore Padovani ucciso a Spalatro e l'interpellanza dell'onorevole Bernini, fanno da poco in qua ripetere sui giornali di tutt'Italia il nome di Chioggia. Non lasciamo sfuggire tale opportunità di occuparci di questa città interessante, notissima ma poco conosciuta, calunniata dai viaggiatori che vi passano di volo, ma amata da quanti hanno motivo di farvi una dimora un po' protratta.

Il chioggiotto è noto pel pipino che egli fuma eternamente tra i denti, per la zazzera incolta, il capotto tanto antico che è ricordato persino da Giovenale, per la venustà delle sue donne, per l'indiana mantiglia ovale nella quale esse avvolgono il busto, inquadrando volti lampeggianti e bruni dall'incarnato afroditico, per la cantilena cadenzata del dialetto strascicato; e meriterebbe essere più noto ancora per la sua operosità e pel coraggio marinaresco.

Pescatore chioggiotto.

Ancora oggi, come ai tempi della famosa guerra fratricida del quattrocento, i Chioggiotti possono fare a gara coi Genovesi per attitudine marinara e ardire contro l'infido elemento.

⁂

Un terzo della popolazione di Chioggia vive nel mare. Una trentina di cantieri, che fanno spalliera alla città, lavorano continuamente a scafi di ogni grandezza, dai minimi fino a quelli di cinquecento tonnellate di registro. Il più grande cantiere è quello del cavaliere Poli, che dopo di avere costruito circa 180 legni pel cabotaggio, ora s'è piegato alle nuove esigenze, e ha introdotto nel suo stabilimento i meccanismi per lavorare in ferro, a fine di ottenere qualche commissione

Chioggia. — In Pescaria. (Disegni del signor Aristide Naccari). Vivai di Pesce.

dal governo allorchè le nuove costruzioni della marina da guerra verranno affidate alla industria privata, e per richiamare dagli arsenali dell'Istria in patria i carpentieri chioggiotti, che prestano allo straniero la loro opera esperta e diligente.

Circa duecento trabaccoli e bastimenti chioggiotti esercitano il piccolo cabotaggio nelle coste dell'Istria, della Dalmazia e nei minori porti del Mediterraneo. E un ottocento *bragozzi*, che pressochè soli rivendicano ancora all'Italia il dominio dell'Adriatico, lo solcano in tutti i versi e

a ogni ora del dì, e si spingono in tutti i seni e canali del litorale Austro-ungarico. Maraviglia se i figli degli Uscocchi attentano alla sicurezza dei pescatori chioggiotti, per sfrattarli dai luoghi ritenuti loro proprietà! Più della metà della pesca esercitata da Italiani all'estero lo è da questi impavidi e ardimentosi marini.

Il pescatore chioggiotto, avvezzo al facile rollio e beccheggio dei piccoli suoi scafi, in terra ha impacciata e pesante l'andatura, e spesso si pianta su due piedi, e col mento all'aria, tirando delle grandi pipate, va occhiando i cirri o le pecorelle cacciate pel cielo dallo spirare del vento.

La sua temerità si fa manifesta quando è al

CANTIERI DEL CANALE SAN DOMENICO.

Chioggia. — CANALE VENA DAVANTI LA PESCARIA. (Disegni del signor Aristide Naccari).

largo nelle subite ire del noto mare pescoso. Alla minaccia di bufera spesso avviene, che egli, invece di raccogliere le reti dentro lo scafo e mettersi al sicuro nel porto, alla ganza della resta, nella quale sono infilati i soveri, annoda il segnale — che è un canapo a cui è legato un gavitello, — e abbandona la rete alla mercè delle onde. Indi fatti i terzeruoli e cazzata la burrina e la poggia facendo bere la barca, prende una bordata, e guadagna l'alto a dispetto di mare e di vento, per cessare ogni pericolo di squarciare la rete e a fine di non esserne incagliato e avviluppato nella manovra che deve tenere nel correre fortuna.

Ed ecco come. Prima di gettare il grappino nel luogo ritenuto più opportuno a mareggiare, ne accappia il canapo all'una delle marre, fasciata con un po' di baderna o altro ciarpame, onde

proteggerlo dallo sfregamento. Il ferro gittato così a ritroso non può abbrancarsi nel fondo del mare ad alcun impedimento, e chiassa a ogni marata permettendo alla barca di adimarsi ed elevarsi sopra i cavalloni, che senza punta la sommergerebbero, ove la trovassero appiccata.

Ancora questo vero lupo di mare in tali contingenze può fare senza del timone, che per essere largo onde governare una barca a fondo piano, può difficilmente essere retto mediante l'agghiaccio, e anzi con facilità può andare spezzato e infranto dall'impeto dei marosi. Il perchè egli lo leva dall'aguglia e lo tira sul cassero; e passata pel canapo del grappino una imbozzatura, e incappiatine i capi a una bitta di poppa, gli scusa di governo nell' imbozzare se occorra la barca. A tale d'audacia da bravare l'estuoso Adriatico è giunto il pescatore chioggiotto.

Gli uomini si vedono all' opera sul mare, le donne chioggiotte bisogna vederle venendo dal Padovano, che è il lato pel quale questa città ha sfogo nella terraferma. Una vituperosa gelosia ha mantenuto questa comunicazione in una condizione delle più deplorevoli; si arriva a Chioggia da Padova attraverso una sequela di pozzanghere, pantani e scannafossi, tra un labirinto di canali che la natura, l'arte e le inondazioni han fatto a gara a scavare, ma a chi passa di là, si scopre un altro campo d' attività chioggiotta: le ortaglie. Egli vede le zone di terra tra canale e canale tirate a filo a forza di marra, non da contadini allampanati, giallastri, smunti ma da floridi e robusti ortolani, e da pezzi di marcantonie, dalle linee pretenziosamente sinuose, e dalle tinte rubiconde. Questi ortolani costituiscono una buona parte della popolazione di Chioggia. Città di oltre trentamila abitanti è essa creduta un nido di miserabili pescatori; e le si fa grazia a pareggiarla a Burano o a Pellestrina.

Un buon terzo de' suoi figli sono dediti all'orticultura, i cui prodotti hanno elevato il suo distretto a essere terzo in Italia nell'esportazione all' estero. Il deputato Emilio Morpurgo, che molto dappresso ne studiò i terreni e la loro coltivazione forzosa, disse che per trovare riscontro alle terre ortali di Chioggia bisogna andare in Olanda. Ma colà sono terreni redenti al dominio del mare dalla forza collettiva della nazione: in Chioggia lo sono dalla mano di ogni singolo coltivatore; quelli sono a ogni istante in pericolo di esserne inghiottiti; questi, anche se vanno sommersi negli straordinari empifondi, dopo qualche ora vedono riapparire l'*arida*, cui i Chioggiotti tornano con la loro vanga a stancare, onde trarne i soliti ricchi prodotti, e a guardarla dai corrodimenti delle maree e dall' avvallamento del suolo.

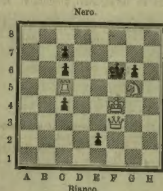
A due chilometri e mezzo a sud della città havvi il ponte della Madonna, il quale mette sull'isola di Brondolo. Bello è il vedere da questo punto presso il tramonto, il ritorno alle case loro degli ortolani chioggiotti. Passati i sostegni di Brondolo, dove convengono dalle terre per traghettare nella laguna a brigate di dieci e di venti battelli, si dà mano ai remi con lena rinfrancata dalla breve posa, e si fa a gara a chi giunge primo al ponte. Quivi la processione si distende, e si può con agio ammirare quelle giovanottone, con pezzuole dai colori più intonati e smaglianti al collo o in capo annodate sulla nuca, le quali, dopo di avere sudato tutto il santo di sulle terre con la marra in mano, mentre i loro uomini se la pipano o corcati sulla prora, o accoccolati pisolando a pagliuolo, ogni dì rinnovano la regata con le amiche, puntando con somma destrezza il remo, per ritornare più presto al domestico tetto ad apprestare un po' di desinare. Come nelle città del mezzogiorno la mattina i contadini con gli asini e muli si spandono dalle città per le campagne, e vi convengono a vespero a stormi, come passere alla nota ficaja, così in questa singolare città ben tre e quattrocento sandoli e battelli si sciolgono ogni mattina per spandersi a lavorare le terre; e ogni sera ritornano ai domestici focolari.

Chioggia va altera d'uomini celebri, tra i quali basta citare Pier Damiano nel dugento, Nicolò Belli, l'amico di Dante e diplomatico attivissimo della repubblica, i due Dondi Giovanni dell'Orologio, e Gabriello fondatore dell'Accademia medica di Venezia e correttore delle *tavole toletane*; il cancelliere Bucinardi nel trecento; e Nicola de Conti nel quattrocento, ricercatore delle orme di Marco Polo nell'India Cis e Transgangetica; e Girolamo Vianelli nel cinquecento, quello che suggerì al Cardinale Ximenes e diresse le operazioni per la

[*Vedi il seguito a pag.* 212].

SCACCHI.

PROBLEMA N. 366

Del signor Carlo Willy di Zurigo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre* mosse.

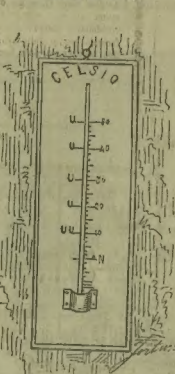
Soluzione del Problema N. 361:

Bianco.	(B. C. M.).	Nero.
	1. A e6-f5	1. R d6-e5
	2. C b6-d7+	2. R e5-d4
	3. D g5-d2 matta.	
(a)		2. R e5-d6
	3. C g7-e8 matta.	
(b)		1. R prende T
	2. C b6-d7 +	2. R c5-d6
	3. C g7-e8 matta.	
(c)		1. D prende P
	2. D g5-f6 +	2. R prende T
	3. D b6-a4 matta.	

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Fortunato Borroni di Pola; Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; Dilettanti del Gabinetto di lettura di Catania; Anonimo di Gallarate; Neo-Club Scacchistico del Caffè Arena di Bologna; E. Marchese de-Galleani da Lodi; Pierino de'Servi di Bologna; Ten. Col. A. Campo da Lodi; Emile Frau di Lione.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana* Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 194:

In un incendio molti si scaldano.

SCIARADA.

Il mio *primo* lo fa il grillo;
Il *secondo* dice sì;
Coll' *inter* non fu tranquillo
Un vegliardo per più dì.

Spiegazione della Sciarada a pagina 194:

Prima-vera.

GRANDI MAGAZZENI DEL

Printemps

NOVITÀ

PARIGI

Inaugurazione

GENERALE E DEFINITIVA

DEI NUOVI MAGAZZENI

Il Catalogo generale Illustrato *(stampato in lingua* **Italiana, Francese, Spagnuola, Portoghese, Tedesca, Svedese, Danese ed Ollandese**), *contiene più di 400 disegni e la nomenclatura di tutte le* **MODE** e **NOVITÀ** *della*

Stagione d'Estate

Sarà indirizzato **gratis** *e* **franco** *a tutte le persone che ne faranno domanda per cartolina postale o lettera affrancata, ai:*

SIGRI JULES JALUZOT & Cie
PARIGI

Sono parimenti inviati **franco**, *i campioni di tutti i tessuti componenti gl' immensi assortimenti del PRINTEMPS.*

Si corrisponde in tutte le lingue.

Questa settimana esce la

STORIA DI ROMA

DI

R. BONGHI

VOLUME PRIMO

I re e la repubblica sino all'anno 283 di Roma

LIBRO I.
I Re.
Cap. I. Romolo. - II. Numa. - III. Tullo Ostilio. - IV. Marcio. - V. L. Tarquinio Prisco - VI. Servio Tullio. - VII. Tarquinio il Superbo.

LIBRO II.
Dalla origine della Repubblica sino alla elezione dei tribuni nei comizii tributi.
Cap. I Dal principio della Repubblica sino alla morte di Tarquinio il Superbo. - II. Dalla morte di Tarquinio sino all'instituzione del tribunato - III. Dall' instituzione del tribunato sino all'elezione dei tribuni nei comizi tributi. - Gare interne sino al 288. - Appendice al libro secondo.

LIBRO III.
La costituzione politica di Roma dall'origine sino all' anno 283, secondo Cicerone, Livio, Dionisio.

Un volume di 624 pagine in-8. — **LIRE DIECI.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Oggi esce:

DALLA RUPE

NUOVA NOVELLA DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un elegante volume in-16. — **L. 3 50.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

---

È uscita la prima dispensa del

Novo Dizionario Universale

DELLA

LINGUA ITALIANA

COMPILATO DAL PROFESSORE

P. PETROCCHI

Nello stesso formato dei nostri grandi Dizionarii di *Geografia*, *Storia e Biografia*, — di *Scienze, Lettere ed Arti*, — di *Economia politica e Commercio*, — imprendiamo la pubblicazione di questo della lingua. Il migliore Vocabolario, fu detto, è quello che rimanda più raramente senza risposta chi lo consulta. Perciò il nostro nuovo Dizionario, compilato da un egregio filologo toscano con la scorta di tutti i dizionarii fin qui pubblicati, comprenderà:

1.°) la lingua dell'uso, o lingua viva, giovandosi dei grandi vocabolarii del Giorgini, del Tommaseo, del Rigutini e del Fanfani.

2.°) la lingua fuori d'uso, o lingua morta, con la scorta del Vocabolario della Crusca, del Nannucci, ecc., e aggiungendo una gran quantità di vocaboli che si trovano ne' primi scrittori della nostra letteratura.

La lingua d'uso e la fuori d'uso si troveranno nella stessa pagina, ma affatto separate, in forma nuova, a due piani: in alto, la lingua viva; in basso, la lingua fuori d'uso, scientifica, ecc.

3.°) la lingua delle varie città toscane; la lingua contadinesca e delle montagne toscane.

4.°) la lingua d'arti e mestieri; i forestierismi entrati nell'uso.

5.°) la retta pronuncia di ogni parola, indicata con segni speciali.

6.°) le coniugazioni de' verbi irregolari, e le flessioni o formazioni irregolari storiche o dell'uso non registrate dalle grammatiche.

7.°) gli esempi: per la lingua viva, tratti semplicemente dall'uso; — per la lingua morta, dagli autori.

8.°) in fine un elenco di nomi proprii di paesi e di persone per insegnarne la pronunzia e la misura.

Da ciò si vede che il titolo di *novo* a questo Dizionario non ci sta per vana mostra, ma per ragioni vere e reali. Giacchè esso riunirà il materiale di ambedue i vocabolarii del Fanfani (lingua italiana) e Rigutini e Fanfani (lingua parlata); più avrà tutte le aggiunte fatte dal Tommaseo nel suo gran dizionario (il Fanfani non s'era potuto giovare che fino alla voce C fra); dalla Crusca, nella sua ultima edizione, dal Giorgini, nel suo *Novo Vocabolario*; più la lingua dei dizionarii speciali d'arti e mestieri, d'agricoltura e commercio, di scienze; la lingua contadinesca, dei vernacoli toscani: in complesso *non meno* di OTTANTAMILA aggiunte. Inoltre aggiungiamo un esempio a ogni voce della lingua viva (ciò che al Fanfani manca), e gli esempi più importanti alla lingua morta, e si indica la pronuncia toscana di ogni vocabolo. Questo immenso materiale, che entra *per la prima volta* in un vocabolario *unico*, che potrà tuttavia essere contenuto nel limite di *trenta* dispense circa, facendo tesoro dello spazio, rifiutando i nomi alterati (superlativi, diminutivi, ecc., pei quali non occorre speciale menzione).

Questo nuovo Dizionario viene pubblicato nel formato dei Dizionarii-Treves, in caratteri fusi appositamente. Ogni mese esce una dispensa di 64 pagine a 2 colonne.

Ogni dispensa, Una Lira.

È aperto l'abbonamento alle prime 10 dispense a LIRE DIECI.

Milano. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves. — Milano.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875 ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori delle Ferrovie dell' Alta Italia.

MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

ANNO II

'L BICERIN

Giornale politico satirico-sociale.

Un Anno, Lire 3. - Un numero, Centesimi 5

Torino, Tipografia Robiola.

EAU D'HOUBIGANT

La più apprezzata per la toeletta

HELIOTROPE BLANC / PEAU D'ESPAGNE / SYBARIS — ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO

SAVON AU LAIT DE THRIDACE

HOUBIGANT

Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra

19, Faubourg S.t Honoré, PARIS

SORPRENDENTE NOVITÀ

SPUNTA ZIGARI (Patent).

Elegantissimo Ciondolo di Metallo Nikel, il quale serve meravigliosamente a spuntare qualunque Zigaro. — Inviando vaglia di **L. 4** alla **DITTA S. BIANCHI, TORINO** si riceve franco. - Sconto ai rivenditori.

GIUSEPPE MASSARI

VITA

di Vittorio Emanuele II

L. 4.

Esistono ancora alcune copie dell'Edizione di lusso in 2 volumi al prezzo di lire 7. 50.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

---

PAPA SISTO

ROMANZO

DI

LUIGI CAPRANICA

Quattro Volumi. — Terza edizione.

Lire 4.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

SI CERCANO

degli apprendisti dai 16 ai 18 anni di buona famiglia che abbiano fatto gli studi regolari e possano dare buone referenze.

Rivolgersi all'**Agenzia d'Annunzi dei Fratelli Treves**, Milano, Corso Vitt. Em., angolo Via Pasquirolo.

Oggi esce:

DIANA

ROMANZO DI

DOMENICO CIÀMPOLI

Un elegante volume in-16 di 350 pagine

Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori.

conquista dell'Africa, e Teledo Nordio, *terror turcorum* alle Curzolari, e Giuseppe Zerlino legislatore del contrappunto, e altri prima e poi celebri nelle arti e nella filosofia, nella storia ecclesiastica, sino a Rosalba Carriera, a Natale Schiavoni, al geologo Olivi, al Vianelli pel quale Chioggia è diventata una delle principali stazioni meteorologiche d'Europa, e Stefano Chierighini e Stefano Renier naturalista sommo. Ed ora lasciamo se non la parola, l'espressione, ai disegni dell'egregio nostro corrispondente professore Aristide Naccari.

V. Bellemo

Chioggia. — Fondamenta del Duomo e vivajo d'ostriche. (Disegno del signor Aristide Naccari).

Questa settimana usciranno i N. 4 e 5, del giornale Torino e l'Esposizione Italiana del 1884, *che conterranno un grande* Panorama della città di Torino.

Prezzo d'ogni numero **25 Cent.**

Associaz. a 40 numeri **L. 10.**

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Stabilimento Tipo-Litografico-Letterario dei Fratelli Treves.